This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

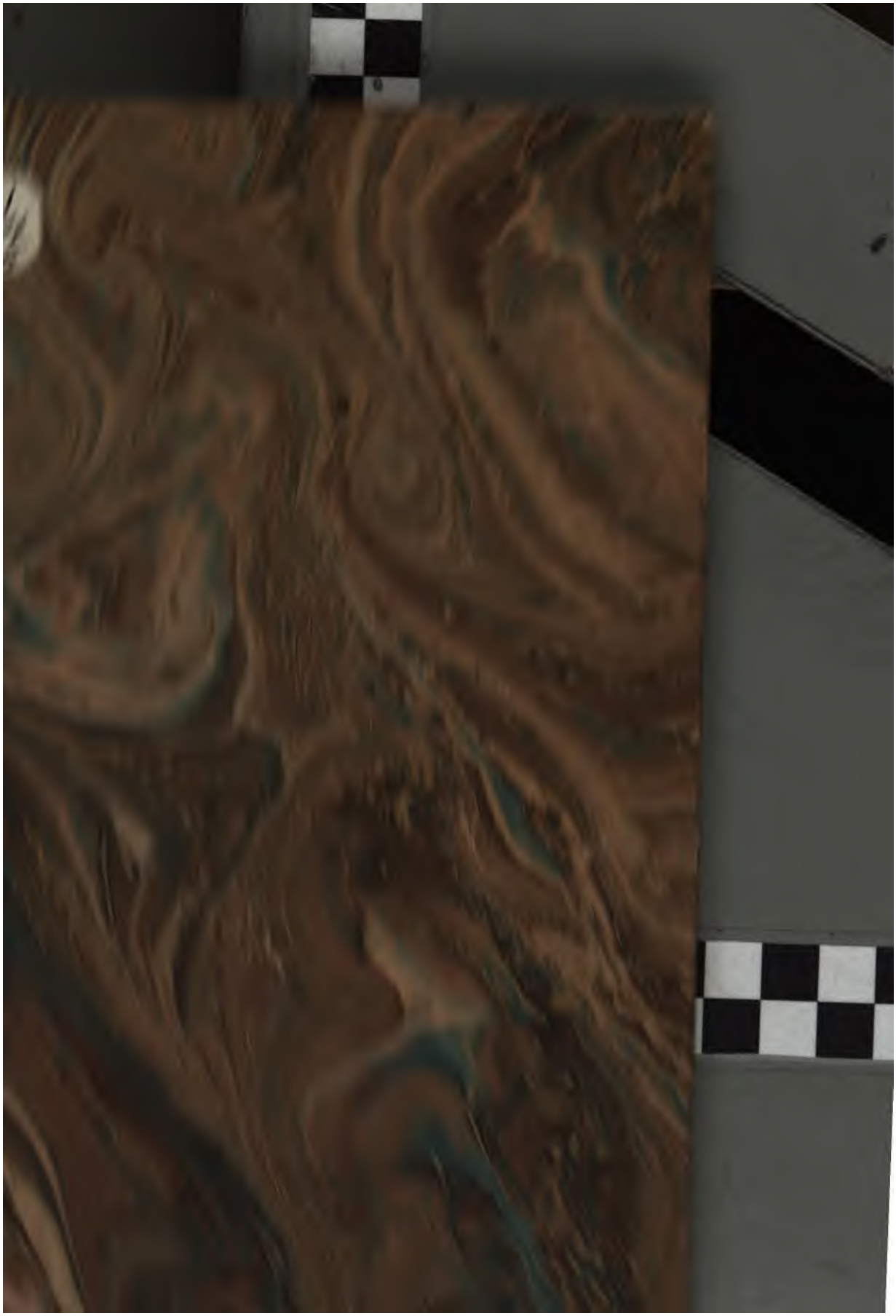
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



Ital 7524.5.35

The gift of

ERNEST H. WILKINS

HARVARD COLLEGE LIBRARY

Raccolta di Studî e Testi Valdelsani
DIRETTA DA ORAZIO BACCI

III.

UN IDILLIO RUSTICALE
E ALTRE RIME VALDELSANE

DI

BARTOLOMMEO DEL BENE

PER CURA

DI

NELLO TARCHIANI

CASTELFIORENTINO
LA "SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA" EDITRICE

1903.

Deposito esclusivo per la vendita:
FIRENZE, Libreria di F. LUMACHI (successore F.lli BOCCA).

UN IDILLIO RUSTICALE

E ALTRE RIME VALDELSANE

DI

BARTOLOMMEO DEL BENE

PER CURA

DI

NELLO TARCHIANI

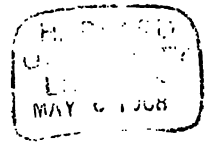
CASTELFIORENTINO

LA " SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA „ EDITRICE

—

1903.

PROPRIETÀ LETTERARIA
della *Società storica della Valdelsa.*



Castelfiorentino. Tip. Giovannelli e Carpitelli.

ALLA MEMORIA

DI

MIO PADRE

INTRODUZIONE.

I.

Bartolommeo Del Bene e la sua villa in Valdelsa.

Di Bartolommeo, o (come più comunemente fu detto) Baccio Del Bene poeta toscano e gentiluomo alle corti di Francia e di Piemonte scrissero anni sono Camillo Couderc (1), e ultimamente Giosuè Carducci e Severino Ferrari (2).

Era di quella famiglia Del Bene che, discendendo da un Bencivenni fiorito a metà del secolo XII, aveva avuto gonfalonieri e priori nella repubblica fiorentina, ambasciatori a pontefici e a re, crociati e cavalieri di Rodi (3). Fra questi Albertaccio figlio di Vieri, che fu de'signori nel 1473, ebbe da Maddalena Buondelmonti sua moglie otto figli, dei quali solo Niccolò e Piero ebbero discendenti.

Nato il primo il 29 di giugno 1462, sposò nel 1503 Maddalena Ridolfi e nel medesimo anno andò in Francia con Luigi XII, che lo nominò « son Maistre d'Hosthel ordinaire », carica con-

---

(1) Camille Couderc, *Les poésies d'un florentin à la cour de France au XVIe siècle* (Bartolomeo Delbene), *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XVII, Anno IX, 1891, pagg. 1-45.

(2) *Odi XXVIII di Bartolommeo Del Bene gentiluomo fiorentino*, Bologna, Zanichelli, 1900, *Per nozze Albicini-Binelli*, a cura di G. Carducci e S. Ferrari.

(3) La famiglia Del Bene era del quartiere di S. M. Novella, gonfalone Vipera. Dalla Serie di alberi di provenienza Pucci (sotto Del Bene) dell'Archivio di Stato

fermatagli più tardi anche da Francesco I (1). Dovette però tornare nel frattempo in Firenze, perchè in questa città gli nacquero Francesco e Albertaccio, e perchè nel 1512 fu de' priori (2).

Bartolommeo, ultimo dei figli, gli nacque molto più tardi il 9 di novembre 1514, data non conosciuta dal Couderc e dal Carducci, ma che si riscontra due volte nei Libri dell'Età esistenti nell'Archivio di Stato di Firenze (3). Che Bartolommeo poi nascesse in questa città e non in Valdelsa (4) dove, come vedremo, i suoi avevano alcuni possessi, risulta dalla prosa che precede un'ode « a Filippo Dezportes, rarissimo poeta francese », nella quale dice di esser « nato in sulla riva d'Arno (5) », e dall'ode in cui « prende..... licenza dalla Città di Fiorenza sua

---

di Firenze, resulta che Benino figlio di Bencivenni « andò all'acquisto di Terra Santa e non tornò », e che Giovanni di Francesco di Jacopo Del Bene preso il nome dell'antenato Benino fu cavaliere di Rodi ai primi del secolo XV. Anche un nipote di Bartolommeo, Niccolò figlio di Francesco, fu cavaliere di Malta e fu ucciso nell'assedio del 1565 appena sbarcato nell'isola: Adriani, *Istoria de' suoi tempi,* Prato, Giachetti, vol. VI, (1823), pag. 313; Ammirato, *Istorie Fiorentine,* Firenze, Marchini e Becherini, vol. XI, (1827), pag. 296.

Inoltre Iacopo di Filippo Del Bene fu ambasciatore de' fiorentini a Ladislao re di Ungheria e di Boemia, e al duca di Milano; Piero del Bene ambasciatore al Pontefice. (A. M. Biscioni, *Alberi di diverse famiglie:* Cod. Mgl., cl XXVI, cod. 112, c. 76).

In quanto alle cariche avute in Firenze dai Del Bene, si vedano i citati Alberi Pucci e i molti Prioristi esistenti all'Archivio di Stato e nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

(1) La data della nascita si trova nel Libro dell'Età, IIIo, quartiere di S. M. Novella, gonfalone Vipera, sotto Niccolò d'Albertaccio di Vieri Del Bene, all'Archivio di Stato di Firenze. Sul matrimonio di Niccolò del Bene esiste un po' di confusione negli Spogli di Pier Antonio dell'Ancisa (Archiv. di Stato di Firenze), dove troviamo più volte: « 1503. Niccolò di Albertaccio di Vieri del Bene. Maddalena di Lionardo di Bernardo di M. Lorenzo Ridolfi » e « 1503. Niccolò di Albertaccio di Vieri del Bene. « Maddalena di Lionardo di altro Lionardo delli Arnolfi ». Lo stesso compilatore si è accorto della confusione ed ha notato alcune volte « o vero », aggiungendovi « riconosci ». Benchè manchino i libri dei Matrimonii cui l'Ancisa si riferisce, possiamo tener per sicuro che fu la Ridolfi la moglie di Niccolò, come risulta dai citati Alberi Pucci e da *La Toscane Françoise* di Tristan l'Hermite (Paris, Piot, MDCLXI, pag. 282).

Per le cariche alla corte di Francia Cfr: Couderc, op. cit., pagg. 2-3.

(2) Dal medesimo IIIo Libro dell'Età risulta che Francesco nacque il 14 dicembre 1504, Albertaccio il 16 febbraio 1506. Per il priorato cfr. fra gli altri, Mariani, *Priorista Fiorentino,* (all'Archivio di Stato di Firenze), c. 66 r, dove è segnato al primo gennaio 1511, secondo lo stile fiorentino.

(3) Libri IIIo e IVo dell'Età, quartiere e gonfalone suddetti, sotto Bartolommeo di Niccolò d'Albertaccio.

(4) Il Couderc (pag. 3) accenna che possa esser nato in Valdelsa, ma non v'insiste.

(5) Cod. N.o 7 della Biblioteca Dipartimentale di Mans, c. 80 r.

« patria » e la paragona ad una « madre pia », dolendosi della perduta sua libertà (1).

Niente sappiamo di lui, e di come passò i primi anni della vita, se si tolgono gli accenni che abbiamo in due odi. Narra nella prima che mentre

« Ardeva il Can rabbioso i colli e 'l piano
« Della fredda Elsa . . . . . »

gli « avvenne..... ancor fanciullo che offerendo egli, il giorno di « Santa Margherita, all'altare et imagine di detta Santa una « candela di cera gialla accesa, cadde ella in su l'altare et si « spense a i piedi di un'altra candela di cera bianca accesa dalla « quale detta candela spenta fu raccesa, mandandole la sua « fiamma per il fumo suo, come spesso avvenir si vede. Al qual « caso accorso un vecchio sacerdote disse esser buon pronostico « per l'Authore, a cui un giorno sarebbe reso il perduto lume « della ragione da una anima divina et pura che fu poi quella « Madama (2) ».

La seconda poi, indirizzata al giovine Carlo Emanuele di Piemonte, comincia:

« Havea già 'l sol ben venti volte adorno
« Di vermiglia uva e molle
« Sovra Elsa il mio paterno et dolce colle,
« Quand'io, tornato a sì lieto soggiorno,
« Scorsi con meraviglia e con diletto
« Alto e ramoso Arancio,
« Di bianchi fiori et di frutto almo e rancio
« Carco, avanzar con verde chioma il tetto,
« E con pomi, ombra, odor puro e soave
« Ambi i miei figli ancora
« Pascere et dilettar, covrir talhora
« Scherzando da l'ardore estivo e grave;
« Et pur da l'uno et l'altro mio parente
« Piantar visto l'havea

(1) Cod. di Mans, cc. 136 r-137 r. Pubblicata dal Couderc, pagg. 43-44; e dal Carducci, pagg. 82-83.

(2) Cod. di Mans, cc. 6 t-7 t.

« In picciol vaso, ch'io fanciul solea
« Inondato portare al sol più ardente [1] ».

Ed è notevole che quest'uomo, che aveva già passato molti anni nelle corti di Francia e di Piemonte, ricordasse affettuosamente il tempo della sua fanciullezza, il « lieto soggiorno » di Valdelsa e il « dolce colle paterno », e si rallegrasse di veder cresciuto e fiorente il piccolo arancio lasciato alla sua partenza.

Ma intanto si avvicinavano momenti tristi per Firenze. I Del Bene, vecchia famiglia « della cerchia antica », mal potevano sopportare che la repubblica cadesse e il giovine Baccio, non aveva ancora sedici anni, dovette con la famiglia uscir di città per ritirarsi alla villa di Valdelsa. Così almeno intendo il passo della citata ode a Firenze, dove, dopo aver detto che da vecchio ritorna spesso col pensiero « al fonte » della sua vita, continua rivolgendosi alla città:

« Giusto timor, del tuo bel grembo fuore
« Spinsemi fanciulletto,
« Qual augellin che 'l suo nido diletto
« Invescar vede da crudel pastore.
« Al fiero assalto dell'horribil monstro
« Che t'avvinse come angue,
« Lachrime in vece del dovuto sangue
« Versai per te. . . . . »

Ritirato nella villa paterna, il poeta giovinetto rimpiangeva forse di non poter andare a combattere di su le mura, e vecchio settantenne prova un vivo rammarico di non aver difeso la patria, e si scusa « di non l'haver soccorsa col sangue et con la « robba, quando ella fu assediata et messa in servitù da papa « Clemente, per esser egli anchora fanciulletto ».

Poco dopo la caduta della Repubblica dovette morirgli il padre, Niccolò, perchè il 18 di giugno 1533 troviamo i figli Francesco, Albertaccio e Bartolommeo dinanzi al notaro Clemente Ruffoli per la divisione dei beni [2].

---

(1) Cod. di Mans, cc. 31 r-32 t. Fu pubblicata da Gaetano Poggiali in *Rime di Bartolomeo Del Bene ora per la prima volta pubblicate*, Livorno, co' Tipi Bodoniani, 1799, (ma 1816), pagg. 67-70.

(2) Protocollo del notaro Clemente Ruffoli, degli anni 1533-1534, cc. 30-33 (Archivio di Stato di Firenze).

A Francesco toccarono alcuni poderi a San Mauro a Signa e una parte di una bottega di battiloro in via delle Terme, ad Albertaccio alcuni possessi al Poggio Ubertini in Val di Pesa, a Bartolommeo la villa e i poderi di Valdelsa. Ma se fino allora col patrimonio indiviso e con quello che il padre, come è presumibile, ricavava dalla corte di Francia, avevan potuto mantenere il decoro di nobili, dopo la divisione non è difficile che si trovassero in condizioni non buone (1).

Ed a strettezze accenna appunto Bartolommeo in un'ode al figlio Giuliano in cui gli descrive il corso della sua vita:

« Anch'io qual suol l'industrioso Hibero,
« Per arrichir, cercare
« Ver l'occidente nuova terra e mare,
« Nuovi costumi et novello emispero,
« Errai lontan dal sen di Flora e d'Arno,
« Et primavera e state,
« (Ignorantia fuggendo e povertate),
« Spesi de l'anno mio fatale indarno (2) ».

A questo punto si presenta una questione. Fu in questo tempo che Baccio Del Bene, per fuggire appunto la povertà, andò alla corte di Francia, o nove anni più tardi, nel 1542, come sembra pensare il Carducci? (3).

In favore della prima ipotesi, si posson recare questi versi in cui dice che spese la primavera e l'estate della sua vita errando lontano dalla patria, perchè essendo partito nel '33 quando aveva diciannove anni, più naturalmente può parlare di primavera che non se fosse andato in Francia a ventotto (4). Si aggiunge a

(1) Dagli Arroti dell'anno 1542, quartiere di S. M. Novella N.° 18, e da quelli dell'anno 1559 del quartiere medesimo al N.° 716, risulta che i poderi di Valdelsa rendevano circa 130 fiorini.

(2) Cod. di Mans, cc. 20 t-22 r. Fu pubblicata dal Couderc medesimo, pagg. 36-37; e dal Carducci, pagg. 1-3.

(3) A pagg. 101-102 della cit. op. Il Couderc, invece, non unendo i due dati della venuta in Firenze nel 1562 e del ritorno dopo venti anni, sfugge senza volerlo la questione.

(4) A c. 99 r. del Cod. di Mans dice appunto di aver varcato « giovine » le sorgenti del Po; e altrove (c. 113 t) ricorda di esser piaciuto ad Enrico II per la destrezza e la forza del corpo.

questo che nei versi in cui parla dell'arancio fiorito accenna ai due figli, Giuliano ed Alfonso (1), che ne mangiavano i frutti e scherzavano all'ombra di esso; e nella prosa che precede quest'ode ancor più esplicitamente ci dice « che egli (l'arancio) porgeva di-« letto a'suoi figliuoli allora fanciulletti ». Ora nel 1560 Alfonso divenne abate di Hautecombe (2) e nel '62, come vedremo, Giuliano era in Francia e al principio dell'anno seguente fu mandato in Firenze da Caterina de'Medici a seguitare i negoziati intrapresi dal padre; e di più Bartolommeo, venuto a Firenze per affari di Corte e dovendo nel frattempo recarsi anche a Roma, difficilmente può aver condotto seco la famiglia, trattandosi inoltre di pochi mesi. Infine da un altro passo vedremo che prima del 1555 si ritirò per poco a vita solitaria allontanandosi dalla corte, e può quindi esser venuto in Firenze nel '53 o '54 venti anni dopo che ne era partito. L'essere poi stato squittinato per il gonfalone della Vipera nel 1539 non prova che egli dovesse essere a Firenze in quest'anno, non essendo necessario che gli squittinati si trovassero in città (3).

Si potrebbe solo osservare che nell'ode a Carlo Emanuele si accenna all'estate ed all'autunno e che appunto nel luglio del '62 venne Baccio in Firenze, partendo però nel settembre per Roma, e che inoltre non sappiamo prima di quest'anno di un suo ritorno in patria (4).

---

(1) Nella *Toscane Françoise* (pag. 282) si parla di due figli di Bartolommeo: Giuliano che stette alle corti di Francia e di Piemonte, Alfonso abate d'Altacomba e vescovo d'Alby. Ma nei citati Alberi Pucci appare il nome di un Lorenzo morto giovane e di una Margherita. E negli Spogli di Pier Antonio dell'Ancisa troviamo appunto che nel 1571 un Raffaello di Bilicozzo di Bilicozzo Gondi sposò Margherita di Messer Bartolommeo di Niccolò Del Bene (EE, c. 731 t; HH, c. 489 r.). Certo però in questa poesia, parlando dei « due figli », non può aver alluso che ad Alfonso e Giuliano, già adulti quando in quest'ode si rivolgeva al giovine principe di Piemonte (che nacque nel 1562) raccomandandogli i nipoti.

(2) Cfr. Couderc, pag. 18, nota 1.

(3) Si veda: Squittinio del Priorato dell'anno 1539, Vipera, c. 89 r. (Archivio di Stato di Firenze). Questa notizia mi avrebbe spinto da sola ad appoggiare l'ipotesi del Carducci, se non mi fosse stato assicurato che si squittinavano tutti quelli che ne avevano il diritto, anche se lontani da Firenze, e che alcune volte si trovano squittinati anche cittadini già morti.

(4) Fra queste due date ('33 e '42) dovette Bartolommeo ammogliarsi. Dalla *Toscane Françoise* (pag. 282) e dai citati Alberi Pucci sappiamo che sposò una Clemenza Buo-

D'altra parte niente conosciamo di quanto riguarda gli uffici avuti alla corte di Francia fino al 1547, nel quale anno, il 3 di luglio, Caterina de' Medici scrive al duca Cosimo per pregarlo di dar termine e modo a « Bertholomy Dalbeyne » di difendersi da un sequestro di beni ottenuto dal fiorentino Ubelotti alla corte di Roma. In questa lettera dice appunto che Baccio era allora valletto di Camera del re Enrico II suo marito, e che da qualche tempo si trovava in Francia con la famiglia (1).

Per quante ricerche abbia fatto nei Protocolli di deliberazioni e nelle Filze di suppliche e lettere del Magistrato Supremo di quegli anni, non son riuscito a trovar niente che riguardasse questo sequestro; e neppure Caterina de' Medici parla più di questo affare al duca di Firenze; ma dal fatto che i beni rimasero a Baccio ed alla sua famiglia si può dedurre che si riuscisse a comporre la cosa.

Ma alcuni anni più tardi si dovè ritirare a vita privata, come si rileva dall'ode al figlio Giuliano e dalla prosa che l'accompagna, nella quale chiaramente dice il poeta che dopo aver faticato a lungo nel seguire la corte « si partì da quella tornando « alla vita solitaria, et dalla vita solitaria, di nuovo al mare « della corte, dove dice che ritrovò la pretiosa perla, cioè Ma- « dama Margherita, sua patrona, cinta d'alta corona ». Unendo questo passo ad un altro in cui afferma di potersi vantare « di havere amata et honorata in forma umana, amando, per lo

---

naccorsi figlia di Giuliano, dalla quale ebbe i figli di cui ho parlato più avanti. Ma negli Spogli di Pier Antonio dell'Ancisa troviamo con la data 1533 il matrimonio di un Bartolommeo di Niccolò d'Albertaccio Del Bene con Gostanza di Giuliano di Lorenzo Buonaccorsi (CC, cc. 746 t, 816 t; GG, c. 606 r.; KK, c. 264 r); e con quella del 1540 il matrimonio di un Bartolommeo di Niccolò del Bene con Clemenza di Giuliano di Lorenzo Buonaccorsi (CC, cc. 744 t. e 815 t.). Ferdinando Leopoldo del Migliore nei suoi Spogli dei libri della Gabella dei Contratti, segna agli anni 1533-1534, 1538 e 1541 i nomi di Bartolommeo e di Clemenza, non di Costanza Buonaccorsi. Ma le date posteriori si possono riferire a qualche eredità, restando la prima per il matrimonio (Codd. Mgl., cl. XXVI; cod. 133 pag. 250; cod. 132, pag. 280; cod. 139 pag. 123).

(1) Vedi Documento I. Il De La Ferrière, *Lettres de Catherine de Médicis*. Paris, vol. I, (1880), pag. 620, che dà l'estratto di questa lettera, legge Abelotti, e con lui il Couderc (pag. 4); ma nell'originale abbiamo Ubelotti. Nel Carducci (pag. 101) per errore di stampa si legge 1541 invece di 1547, cosicchè appare ancor più strano che mentre il Del Bene era da qualche tempo stabilito in Francia nel 1541, potesse tornare dopo 20 anni nel 1562.

« spazio di XX anni, Madama di Savoia (1) », e sapendo che questa principessa morì nel 1574, possiamo stabilire alla fine del 1554 o nel '55 il suo ritorno alla corte; e può darsi benissimo che questa vita « d'uom selvaggio » la passasse in parte in Valdelsa con la famiglia venutovi dopo venti anni nel '53 o poco di poi (2).

Ritornato frattanto alla corte fu nominato fra i « chevaliers « servants » di Margherita, che nel 1558 gli ottenne l'abbazia di Belleville e che egli seguì un anno dopo in Piemonte sposa ad Emanuele Filiberto di Savoia.

Però Caterina non si scordò del poeta vissuto lungamente alla sua corte e quando nel 1562 fu costretta per la crescente potenza del Principe di Condé a chiedere soccorsi di uomini e di denaro ai regnanti d'Europa, lo inviò al duca Cosimo (3).

Già questi per mezzo del suo ambasciatore a Parigi, Niccolò Tornabuoni, aveva offerto ogni aiuto (4), sapendosi che dal papa e dal duca di Firenze si volevan denari « mancando le entrate di « una gran parte del regno (5) ». Di tale offerta ringrazia il cugino Caterina de'Medici in una lettera del 27 luglio 1562, nella quale lo prega di un prestito di denaro a loro necessarissimo come gli avrebbe fatto intendere Bartolommeo del Bene (6); e questi scrivendo il giorno 7 settembre alla regina parla del prestito come già accordato essendo una parte del denaro già pronta, e accenna

---

(1) Cod. di Mans, c. 149 t.

(2) Ad un'assenza di molti mesi dalla corte accenna anche in un'ode a Filippo Dezportes (cod. di Mans, cc. 67 t-69 r). Nel Marzo 1555 era certo a Parigi, perchè quivi gli scriveva Bernardino Buoninsegni oratore senese in Francia, a dì 15 del mese, da Melun (Bibl. Comm. di Siena. Cod. D. VII. 1, c. 98). Per comunicazione gentile del cav. Donati.

(3) Ne parlano: Adriani, op. cit., vol. VI, pag. 170, Ammirato, op. cit. vol. XI, pagg. 280-281, Galluzzi, *Storia del Granducato di Toscana,* Firenze, Marchini, vol. III, (1822), pagg. 20-21.

(4) Si veda a questo proposito la lettera del 13 giugno di Niccolò Tornabuoni al vescovo d'Arezzo ambasciatore fiorentino alla corte di Spagna. (A. Desjardins, *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, Paris, Imprimerie Impèriale, vol. II, (1865), pag. 482.

(5) Cfr. la lettera del 17 luglio scritta dal Tornabuoni a Cosimo I (A. Desjardins, op. e vol. cit., pag. 492).

(6) Si trova nel primo volume delle citate *Lettres de Catherine de Médicis*, (pag. 367); non son riuscito a rintracciarle nella filza cit. nè altrove.

alle incalzanti premure fatte al duca, sì che questi credeva non si fidasse della promessa fatta. In un'altra lettera del medesimo giorno dice di aver ricevuto quelle per il duca ed il papa con la data del 22 agosto ed esprime il disegno di andare nel frattempo a Roma a compire il suo incarico presso il pontefice (1).

Alcuni giorni dopo dovette giungere anche la lettera di Carlo IX nella quale ringraziando il cugino del buon volere lo pregava ad affrettarsi ed a credere come a lui medesimo tutto quello che il Del Bene gli avesse detto per parte sua (2). E parimente la Regina alla fin di settembre rinnovava i ringraziamenti anche per parte del figlio, dicendosi « buona parente et « amica » e pregando il duca a voler fare altrettanto verso di lei (3).

Tornato frattanto da Roma ed indugiando il duca a mandare i denari, Caterina inviò a Firenze Giuliano Del Bene perchè seguitasse i negoziati in luogo del padre (4) richiamato in Francia, e riscuotesse il resto del prestito sulle banche di Lione (5).

Durante il suo soggiorno in Firenze Bartolommeo rivide Benvenuto Cellini, che aveva forse già conosciuto in Francia, ed essendo « molto dimestichi amici » e parlando di molte cose gli offerse di tornare a Parigi con lui per terminare il sepolcro di Enrico II. Piacque al Cellini la proposta e lo pregò di parlarne al Duca; ma questi non accondiscese, e Caterina de'Medici per non disgustarlo non volle saperne più niente (6).

E proprio in questa sua venuta in patria dovette conoscere Caterina Tornabuoni che fu poi moglie di suo figlio Giuliano ed alla quale così si rivolge in un'ode (7):

---

(1) Queste due lettere sono pubblicate dal Couderc a pagg. 44-45.

(2) Vedi Documento II.

(3) De La Ferrière, *Lettres de Catherine de Médicis,* vol. I, pag. 409, dalla filza 4730 (?), che è quella nella quale io invano ho cercato.

(4) Si veda la lettera di Caterina a Monsieur de Gonnor del 12 gennaio 1563 (*Lettres de Catherine de Médicis,* vol. I, pagg. 473-474) e l'altra del medesimo giorno al duca di Firenze (pag. 474).

(5) Galluzzi, luogo cit.

(6) *Vita di Benvenuto Cellini* a cura di O. Bacci, Firenze, Sansoni, 1901, pagg. 421-423.

(7) Cod. di Mans, cc. 22 r-23 r. È pubblicata nelle *Rime,* Livorno, 1799, pagg. 43-46; e dal Carducci, pagg. 8-10.

« ..... mirando pria
« Splender sovr'Arno in te con nuovo esempio
« Beltà con voglia pia,
« Sì rare lampe d'honestate al tempio,
« Dissi al tuo casto amante,
« Ecco (additando il tuo sereno ciglio)
« Vergine ch'io fra tante
« Te per compagna scer prego e consiglio..... »

Tanto più che nel 1563 ottenne da Margherita che la giovinetta entrasse al suo servizio (1).

Due anni più tardi troviamo di nuovo Bartolommeo Del Bene in Firenze per le sontuose nozze di don Francesco de' Medici con Giovanna d'Austria. Venne forse per incarico di Caterina o di Margherita, oppur solamente per assistere alle feste grandiose per le quali, dirigendo Vincenzo Borghini, furono architetti e scultori Giorgio Vasari, Bartolommeo Ammannati e il Giambologna, pittori il Buontalenti e il Bronzino, poeta fra gli altri il Bargeo (2).

Si può anche supporre che Baccio fosse dei « trecento altri « gentil'huomini magnificamente vestiti et ornati » che andarono ad incontrare la principessa due miglia fuori della Porta al Prato e l'accompagnarono attraverso ad archi trionfali fino al Duomo ed al Palazzo ducale. Però egli, quasi presentisse il triste esito

---

(1) Cfr. Couderc, pag. 5. Siccome però in un altro luogo (*Rime*, Livorno, 1799, pag. 95) accenna che Caterina « per nove anni stette al servizio in grado di dama « della serenissima Margarita di Francia duchessa di Savoia », può darsi che solo più tardi entrasse alla corte, forse anche dopo il matrimonio con Giulio che deve essere avvenuto poco dopo il '65.

(2) Si veda la « Descrizione dell' | Entrata | Della sereniss. Reina Giovanna d'Au- « stria | et dell'Apparato, fatto in Firenze nella ve | nuta, et per le felicissime nozze « di S. Altezza | Et dell'Illustrissimo, et Eccellentissimo S. Don | Francesco de Me- « dici, | Principe di Fiorenza, et | di Siena | Scritta da Domenico Mellini | et da lui « reveduta, et corretta et diligentemente stampata | la terza volta || In Fiorenza ap- « presso i Giunti MDLXVI | Con licentia, et Privilegio ». A questa si trova unita la « Descrizione | Dell'Apparato | della Commedia | et intermedii | d'essa | Recitata in Fi- « renze il giorno di S. Stefano l'anno 1565 | nella gran sala del palazzo di Sua Ecc. « Illustr. | Nelle reali nozze | Dell'Illustriss. et Eccell. S. il S. Don Francesco Me- « dici Principe di | Fiorenza, et di Siena et della Regina Giovanna | d'Austria sua « consorte || quarta impressione || In Fiorenza appresso i Giunti MDLXVI | Con li- « cenzia, et Privilegio ». L'Epitalamio di Pietro Angeli di Barga fu stampato dai Giunti nel medesimo anno.

di quelle nozze, in un'ode scritta in quell'occasione « essendo « asceso, con Giulio Del Bene suo Nipote et altri giovini genti- « lhuomini fiorentini, sul piano della cupola di Fiorenza, nell'uno « di quei dì che si celebravano le sontuosissime nozze....., mo- « stra la vanità delle grandezze et pompe humane; perchè se bene « tutta la città di Fiorenza era all'hora in feste et giochi in « suoni et canti, non si vedeva nè sentiva altro che un suono « et uno errore confuso di genti; et il più che appariva di tanta « grandezza et multitudine di genti era il fumo più spesso che « usciva all'hora delle case (1) ».

Non molto ancora stette Baccio a tornare in Firenze, giacchè Caterina de' Medici il 12 ottobre 1567 scriveva a Francesco I che aveva inviato « ler sieur d'Elbène présent porteur bien au « long instruit et informé de nos nouvelles et luy ayant donné « ample charge et commission pour vous faire entendre aulcunes « particularitez de nostre part..... (2) ». Si trattava, in sostanza, di un nuovo prestito di denari, e l'incarico non era tanto gradito nè troppo facile, specialmente non essendo stati resi i primi centomila scudi.

G. Maria Petrucci già aveva informato il duca che se ne volevano duecento da lui, promettendo di restituire anche gli altri, oppure di dare « un assegnamento » che rendeva settantamila scudi. Aveva parlato inoltre con la regina che, rinnovando le promesse e le offerte anche per mezzo del cardinale di S. Croce, aveva poi detto che volentieri avrebbe investito di uno stato cospicuo in Francia Piero figlio di Cosimo primo, dandogli in moglie Maria di Clèves, sorella del duca di Nevers, e che avrebbe voluto col tempo far sposare al duca d'Alençon, fratello del re, Eleonora figlia di Francesco I e di Giovanna d'Austria (3).

---

(1) Cod. di Mans, cc. 18 r-19 t. Fu pubblicata dal Couderc, pagg. 33-34; e dal Carducci, pagg. 1-3.

(2) De La Ferrière, *Lettres de Catherine de Médicis*, vol. III, (1887), pag. 67. Dice il De La Ferriére di aver tolto questa lettera dalla filza medicea 4726 (pag. 55); ma per quanto l'abbia esaminata attentamente, contenendo quasi esclusivamente lettere di Caterina, non mi è riuscito di rintracciarla. In quanto all'errore del De La Ferriére di attribuire questo incarico al figlio Giuliano ha già scritto, come per altri, il Couderc (pag. 6).

(3) Lettere dell'8, 10, 14 ottobre 1567. (A. Desjardins, *Négociations*, vol. III, 1865, pagg. 538, 542-543, 545-547).

Ma il duca non sembrava troppo disposto a prestare il denaro richiesto e faceva ripetere dal suo ambasciatore a Parigi che avrebbe preferito di mandar uomini (1), tanto più che temeva sempre che i suoi scudi andassero in parte nelle mani degli Ugonotti che seguitavano a stare alla corte. Anzi il Galluzzi (2) dice recisamente che negò ogni aiuto, mandando solo delle truppe al duca di Savoia perchè difendesse le frontiere dai « nuovi Settari »; però l'Ammirato, parlando della venuta di Bartolommeo Del Bene per chieder duecento mila ducati, aggiunge: « Alla qual domanda, « come che nel principio si mostrasse alquanto duro il Principe, « pure stimando la causa alfin come dipendente da religione « quasi comune, gliene prestò la metà (3) ». E che ciò sia vero resulta da una lettera del 4 febbraio del '68 scritta da Caterina al Del Bene nella quale gli ordina appena giunto a Lione di rimettere i cento mila scudi « au présidente de Birague pour estre « envoyez à Dijon (4) ».

Ritornato Bartolommeo in Piemonte fu da quel principe incaricato nel 1574 di organizzare il viaggio da Torino a Venezia per ricevere il nuovo re di Francia Enrico III che veniva di Polonia (5), ma, essendo morta alla fine di quell'anno la principessa Margherita, si ritirò in Francia dove passò il resto della sua vita.

Può darsi però che per qualche tempo ritornasse a Firenze e più specialmente in Valdelsa, perchè in un'ode in cui « rende « conto l'Authore a Piero Rucellai di quello in che egli spendeva « i giorni et l'hore, sendo ritirato solo nella sua villa di Val « de Elsa in Toscana (6) » accenna al suo libro chiamato l'Anno, che da un altro passo appare composto in gran parte dopo la morte di Margherita (7). S'aggiunge a questo che nelle Stanze

---

(1) Lettera del Petrucci a Francesco I del 31 gennaio 1568. (A. Desjardins, *Négociations,* vol. III, pag. 567.

(2) Galluzzi, op. cit., vol. III, pag. 89-90.

(3) Ammirato, op. cit., vol. XI, pag. 307.

(4) De La Ferrière, *Lettres de Catherine de Médicis,* vol. III, pagg. 119-120.

(5) P. de Nolhac e A. Solerti, *Il viaggio di Enrico III. in Italia e le feste a Venezia, Ferrara, Mantova e Torino,* Torino, Roux, 1890, pag. 74, nota 1.

(6) Cod. di Mans, cc. 70 r-71 t.

(7) Cod. di Mans, c. 132 r pag. 29. Nell'ode pubblicata dal Couderc medesimo pagg. 37-39; e dal Carducci, pagg. 73-75.

di Meo di Valdelsa alla Tina di Campi, se nel contadino innamorato si nasconde il poeta, è questo « gia vecchietto » in confronto della giovine Tina (1).

Certo però nel 1584 era in Francia, anzi a Parigi, e Giulio Busini in una lettera del 29 maggio di quell'anno a Belisario Vinta scrive che era guarito da una malattia durante la quale il re lo aveva visitato più volte, tanto che si diceva « che fusse « per vedere la moglie del figlio (2) ».

Non sappiamo l'anno della sua morte, certo visse fino a tarda età, e la data del 1587 che il Couderc dà come ultima per quello che possiamo supporre (3), rimane ancora lontana, giacchè in una lettera da Parigi del 25 di febbraio 1588 a Lorenzo Giacomini, avendo ricevuto una sua lezione, gli fa degli elogi e dice di mandargli un'ode sull'origine delle carte da giuoco (4). Il che prova che era sempre in grado di compor cose nuove.

Non molto Baccio aveva ereditato dal padre in Valdelsa, nel popolo di Santa Maria a Colle a Lancialberti (5); oltre una villa con giardino unita al podere del Casone, i poderi della Grotta e della Casetta ed altri appezzamenti di terra (6). Nel 1569 poi aveva comprato da Giovanni Maria Mazzucchelli, per mezzo di Giovanni Cavalcanti suo procuratore, essendo assente da Firenze, il podere della Golpaia, pagandolo 600 fiorini come appare dall'atto di vendita rogato dal notaro Giovanni Maccanti (7).

Ma non volendo abitare in Firenze perchè avverso alla signo-

---

(1) Fu pubblicato la prima volta questo *Idillio rusticale* nelle *Rime,* Livorno 1799, pagg. 1-13, dal Cod. Mgl. 446 cl. VII.

(2) A. Desjardins, *Négociations,* vol. IV, (1872), pag. 510.

(3) Couderc, pag. 12.

(4) Cod. Riccard. 2498, vol. I.

(5) Vedi Repetti, *Dizionario geografico storico della Toscana,* Firenze, tomo II, (1835), pag. 639.

(6) Dai citati Arroti degli anni 1542 1559 del quartiere di Santa Maria Novella e dal citato atto di divise rogato dal notaro Clemente Ruffoli, appare che a Bartolommeo toccarono, oltre i tre detti poderi, un terzo di un podere con casa da lavoratore, un terzo di un altro podere pure con casa colonica e una metà di un podere detto il Frassino.

(7) Protocollo di contratti del Notaro Giovanni Maccanti dell'anno 1569 cc. 621, 622 (Archivio di Stato di Firenze). L'atto di vendita è del 16 novembre. Cfr. anche Arroti dell'anno 1569, quartiere di Santa Maria Novella, N.° 243.

ria de'Medici, e volendo la regina Caterina ricompensare in qualche maniera le monache del monastero delle Murate, dove era stata amorevolmente educata da piccola e difesa durante l'assedio (1), nel 1584 vendette a lei i beni di Valdelsa, più certi diritti su di un podere livellario della chiesa di Santa Maria a Lancialberti, e tutto passò così per tale donazione a quel convento (2). E quasi che vendendo la villa paterna si staccasse il poeta da Firenze sua patria, appunto in quell'anno prendeva nell'ode citata licenza da lei, e si scusava dicendo:

« Se 'l mio legno mortal, che 'l tempo affonda,
« Erra ogni hor da te lunge,
« Col mio pensier, che pietà sferza e punge,
« Riedo sovente d'Arno et d'Elsa a l'onda,
« Ove da'paschi miei visto talhora
« Tornar non domo armento,
« Dico: Qui vivrei io lieto e contento,
« Se così i figli tuoi pascessi, Flora,
« Qual già solevi, et qual l'Adria beata
« Pasce il suo nobil gregge,
« Cui sol civile affrena et giusta legge,
« Non la voglia d'un sol cieca e sfrenata.
« Queste ossa homai del settantesimo Anno
« Carche non ti rend'io (3);
« Ma in vece i raggi dell'ingegno mio
« A lampeggiar nel tuo bel seno andranno ».

---

(1) C. Albèri, *Vita di Caterina De'Medici*. Firenze, Batelli, 1838, pagg. 10 e 14-15.

(2) Di tutto quello che risguarda questa donazione mi occuperò in un prossimo lavoro.

(3) Il Cod. ha « rendo io ». Nel riportare i versi e la prosa di Bartolommeo Del Bene ho seguito la lezione del Cod. di Mans, dalla quale si discostano in parte il Poggiali e il Couderc, e con loro il Carducci. Per la punteggiatura invece ho seguito gli editori che mi hanno preceduto, essendo quella del Cod. molto incerta.

II.

L'Arte e le Rime di Bartolommeo Del Bene.

Delle rime di Baccio Del Bene non rimangono che due soli mss., dei quali primo per tempo e per importanza è il cod. 7 della Biblioteca di Le Mans, studiato e illustrato da Cammillo Couderc (1). Scritto negli ultimi anni della vita dell'autore da un copista non troppo pratico della lingua italiana, come provano le non poche scorrezioni, porta numerose varianti che si possono ritenere autografe, perchè solo l'autore può cambiare a quel modo e correggere e ricorreggere ripetutamente. Così è pure autografa l'ultima parte del cod. che, più trascurata nella forma calligra-

(1) Cfr. artic. cit., pagg. 1-2, 9-10, 12-13. È un cod. cart., di cc. 150 con num. orig. più 2 cc. di guardia, bianche e posteriori; vol. in quarto. Da cc. 1r a cc. 137r bella scrittura della fine del sec. XVI, con correzioni autografe. È autografa tutta la numerazione delle odi. Da cc. 137r a cc. 150r, autografo. C. 1r, d'altra mano: « Poesies de differens Auteurs, en italien. Monast. Sti Vincentii Cenomanens. « Catal. inscript. ». Più sotto di mano ancora diversa: « Ex libris Monasterii S. Vincentii « Cenomanensis. 1727 ». C. 149t, di mano del Del Bene: « Sono in questo libro ode « novantacinque. Di poi il libro de la Città del vero casso e rinnovato tutto, come si « vedrà in altro volume ». Veramente le odi contenute nel cod. sono 97 più una prosa che va da cc. 149t a cc. 150r; ma il Del Bene ha cassato un'ode a cc. 101r-102r, ed una seconda a cc. 122r-123t. Si noti inoltre che manca a cc. 101r l'ode del 31 gennaio, tanto che l'autore medesimo nota: « Manca una ode e poi questa altra « cassa ». Legat. in cartoni e pelle con cartello rosso: « Poésies | Italiennes | XVIIe S. ». Per la disposizione e il contenuto si veda Couderc, pagg. 14-32.

fica, contiene odi non ben rivedute e rimane in tronco (1). Ciò mi porta a pensare che questo sia il copione, sul quale doveva esser condotta la stampa e che il Del Bene andava correggendo fino a togliere intere odi, tanto più che alla prossima pubblicazione accenna appunto dicendo « che 'l suo libro, sendo arrivato « al fine, sì come esso authore è vicino al fine della sua vita, « spera di salir anch'egli a maggior luce, intendendo pe' il libro « dell' uscir fuora stampato, et per sè di salir uscendo di questo « mondo al luminoso seggio de' beati spiriti (2) ».

Questo cod. non è un insieme fortuito di poesie, ma è ordinato e disposto secondo un certo disegno. Ogni ode, che è dedicata per lo più a qualche personaggio illustre o ad un amico o parente del poeta, è preceduta da una prosa illustrativa, che a guisa di prefazione espone la causa per la quale l'ode fu composta, spiega il pensiero dell'autore e ne manifesta gli intenti. Va notato però che alcune volte la prosa sembra posteriore alla composizione della poesia, e che sia stata aggiunta dopo, appositamente per armonizzare con le altre che si trovano nel ms. (3).

In quanto poi al disegno generale, l'autore, che chiama il suo libro l'*Anno* (4), aveva forse in mente di comporre tante odi da distribuire a ciascun giorno del mese; ma cominciando col primo di dicembre giunge solo al 26 di febbraio, perchè le odi seguenti, autografe, non sono numerate e mancano in gran parte della prosa che le preceda. Però solo al primo giorno del mese si accenna al disegno che regola l'opera intera, mentre tutte le

---

(1) Il Couderc, avendo potuto confrontare con questo codice due lettere autografe del Del Bene, che si trovano alla Bibl. Nazionale di Parigi, dichiara di essere certo che le correzioni e le ultime pagine sono di mano del poeta. (Cfr. pag. 13).

(2) C. 183r; Couderc, pag. 39; Carducci, pag. 78.

(3) La prima ode a cc. 1r manca della prosa. Va notato che le odi al Ronsard ed al Giacomini, che nel cod. (cc. 65t-67t, 84r-85t) sono precedute dalla prosa illustrativa, si trovano stampate senza di questa, la prima nelle opere di Ronsard (Paris, Macé, 1609, in 4°, pag. 829 e segg.; e in altre edizioni anteriori come quella di Parigi del 1597); la seconda in principio alla *Vita del Giacomini* scritta dal Nardi (Firenze, Sermartelli, 1597); di dove le tolse il Poggiali (pagg. 116-119, 113-115). Si trova anche nel *Poligrafo,* anno I, n. XXXV, pag. 545. Inoltre nella prosa che precede un'ode a Carlo Emanuele si legge: « allora principe di Piemonte, oggi Duca « di Savoia » (c. 23r; Poggiali, pag. 50; Carducci, pag. 13).

(4) « L'Authore si rideva del suo libro nomato l'*Anno* » Nell'ode cit. a pag. 16, nota 6.

altre odi sono prive di ogni indicazione di tempo ed hanno solo la numerazione dei giorni (1).

Dovette il Del Bene mettere assieme da vecchio questa sua raccolta di versi, già che in un passo parlando « al castello et « borgo de Esperne » dice che quivi « compose la maggior parte « del presente libro durante la [vita] (2) di Madama, et di poi la « morte di S. Altezza... (3) ». Per di più accenna spesso alla sua vecchia età, al suo settantesimo anno, e si ha appunto la data 1584 in una delle odi (4).

Queste però risalgono in parte a qualche anno più addietro, ma poco più del 1560 (5), essendo state composte per la maggior parte e specialmente le ultime, come abbiamo veduto, dopo la morte di Margherita di Savoia.

A lei quasi ogni volta va il pensiero dell'autore, pensiero di affezione devota e quasi direi religiosa, a lei che egli chiama « mio sole », « mia duce alma e saggia » e « preziosa perla cui devon cedere tutte quelle di oriente ». Fu Margherita, ce lo dice lo stesso Del Bene, che l'esortò a far versi, ad eccellere con l'opera della mente ed a togliersi dall'ignoranza e dal pensar solo agli esercizi del corpo, che lo avevan reso gradito ad Enrico III. Così comincia un'ode a Diana di Francia:

---

(1) Alla fine della XXXI ode (cc. 51t) è scritto « Fine de decembre ».

(2) « Vita » congettura ragionevolmente il Couderc (pag. 37) al luogo dello spazio bianco che si ha nel ms.

(3) Nell'ode a cc. 132r-133r, cit. a pag. 16, nota 7.

(4) Cc. 77r-78t.

(5) L'ode in cui « parla agli occhi, et alle parole di Madama » (cc. 19t-20t; Couderc, pagg. 35-36; Carducci, pagg. 4-5) ha un accenno al ritorno alla corte ed al nuovo ufficio assunto presso Margherita di maestro di casa, quando essa nel 1559 divenne moglie di Emanuele Filiberto. Forse si allude al ritorno alla corte di Francia avvenuto nel 1555 o in quel torno nell'ode al Desportes (cit. a pag. 12, nota 2) in cui lo prega di dirgli se per lui spiri sempre vento favorevole alla corte dopo diversi mesi di assenza; ma l'ipotesi è più incerta, mancando di indicazioni precise.

Al 1560 riporta il Couderc due odi pel figlio Alfonso investito dell'Abbazia d'Altacomba. (Cfr. pag. 18, nota 1; e pag. 21, nota 1). Faccio notare però che nella prima (cc. 39r-41t) « racconta l'Authore quello ch'ei disse ad Alfonso Del Bene « suo figliuolo, mettendolo in possessione dell'Abbatia », quindi è scritta posteriormente, e tanto meno può essere assegnata al 1560, essendo rivolta a Carlo Emanuele di Piemonte che nacque solo due anni più tardi, nel 1562. Per la seconda (cc. 64r-65t), che è rivolta ad Alfonso, sarei incerto, mancando ogni indizio che ci permetta di assegnarla all'anno della investitura.

« Piacque non men la mia destrezza et forza
« In giovinile etate
« Al tuo gran padre et Re, ch'oggi al tuo frate
« È grato il suon di questa antica scorza,
« Che il settantesimo Anno atterra e scorza.
« Il primo honor debb' io tutto a Natura
« Che mi diè nervi et ossa,
« Questi al mio sol da cui fu prima scossa
« Dal petto mio, con la sua luce pura,
« La nebbia d'Ignorantia ignava e scura,
« Dicendo a me: Non por tua speme in quello
« Che tempo e infermo humore
« O Fortuna può torte in sì poche hore,
« Et quanto puo', anzi il verno egro e fello,
« Fa' l' interno immortal lucente e bello (1) ».

Sembra però che Baccio amasse prima una Clori, la quale ricorda più volte (2), e che Madama lo distogliesse da questa passione (3); e siccome altrove accenna di aver amato insieme con Orazio Rucellai « madama d'Arme gentildonna di Normandia (4) » può darsi benissimo che Clori e questa siano la medesima cosa.

Ma diverso è l'amore che egli porta a Margherita, della quale fu prima guida intellettuale e cavalier servente, poi maestro di

(1) Cc. 113t-114r. Si veda a questo proposito anche l'ode ad Emanuele Filiberto (cc. 25r-26t) in cui « dice che Madama sua padrona lo conforta a tessere a suo « nome opera di poesia ». (Poggiali, pagg. 51-54; Carducci, pagg. 14-16).

(2) Nell'ode terza (cc. 3r-4t) al nome di Clori è sostituito quello « del Sere- « nissimo Duca di Savoia »; ma nella settima (cc. 9t-10t) compara la stagione della primavera al tempo in cui amò Clori; e più esplicitamente ancora in un'ode a Vincenzio Alamanni (cc. 43r-44t) « risponde che gli è stato innamorato di Clori sì « bella donna, che appena Dante et il Petrarca averiano, mescolando lo stile loro « aspro e soave, potuto cantare la sua crudeltà e la sua bellezza ». (Pubblicata dal Poggiali a pagg. 105-108; dal Carducci a pagg. 44-46).

(3) Cfr. cc. 37t-39r. È un'ode in cui narra come i sensi, che lo avevan guidato prudentemente fuori d'Italia, giunti sul Rodano levassero la briglia al cavallo, ponendo amore al posto della mente « finchè madama non lo scavalcò ». Così pure nell'ode citata al Castello e borgo d'Epernay accenna « all'incendio amoroso che allumorno, « nel petto dell'authore, i suoi medesmi sensi, il quale incendio sendo spento dalla « pietà di Madama sua padrona, fu, sì come è al presente l'Esperne, restaurato « il petto dell'authore et fatto più bello che prima ».

(4) Cc. 69r-70r.

palazzo, ufficio che gli fa rimpianger il tempo in cui pensava solo all'« anima di Madama senza haver carico di por mente di « raffrenar i latronitii, che si facevano giornalmente nell'admini- « strazione della sua casa, perdendo l'authore, col governare altrui, « l'imperio di sè medesimo (1) ». Di lei piange la morte, sinceramente (2); lei vede in sogno o esortarlo a pentirsi al fin della vita (3), o incoraggiarlo a poetare ancora e confortarlo nella tarda età. Novella Beatrice gli appare e:

« Vengo, parve ch'allhor mi rispondesse,
« Lampeggiando, il mio sole,
« Per che più m'ame rimirando sole
« Le mie bellezze a gli occhi tuoi concesse,
« Nella cagion non ne gli effetti impresse.
« Vengo a recarti al più nevoso algore
« De gli anni, co' miei rai,
« Quel che 'l sol non potria con suoi giamai,
« Di Primavera un gemino vigore,
« Pace ogni hor dentro et forza anchor di fuore.
« Onde più veglio ogni hor più lieto canti,
« Qual nocchier suole scorto
« Avvicinarsi al destinato porto,
« Et qual suol cigno al morir poco avanti
« Spander più chiari e più soavi canti.
« Con questi segui ogni hor quando più lice
« Del mio gran frate il figlio,
« Rappresentando al suo giovine ciglio

(1) Dalla prima ode cit. a pag. 21, nota 5.

(2) Sono tre specialmente le odi nelle quali il Del Bene piange la morte di Margherita. La prima composta tre anni dopo la perdita di lei è indirizzata a Carlo Emanuele (cc. 47t-51t; Poggiali, pagg. 87-96; Carducci, pagg. 50-56). Nel cod. Riccardiano 2438 bis, parte II, c. 219r, questa ode è attribuita a Francesco Del Bene. Nella seconda si rivolge, descrivendo il mese di gennaio, al figlio Giuliano ed alla nuora Caterina Tornabuoni, stati tanti anni al servizio di lei (cc. 51r-52t; Poggiali, pagg. 97-99; Carducci, pagg. 57-58). Si scusa infine nella terza con Madama di esser divenuto poeta di Enrico III di Francia (cc. 52t-54r; Poggiali, pagg. 100-104; Carducci, pagg. 59-61).

(3) Nell'ode con la quale descrive il mese di febbraio, in cui si soleva pulire e purgar Roma, dice che gli è apparsa Madama per esortarlo a pentirsi nel febbraio dell'anno suo, che non può mai rinverdire nè per marzo nè per aprile. (cc. 101r-102r)

« Non il ben della turba adulatrice,
« Ma il certo et sol che può far l'uom felice.
« Se a dire il ver non hai la lingua ardita
« Pingil cantando e svela,
« Nella sua no ma sol nell'altrui tela,
« O con mesto silentio gli ne addita
« Et col dir s'a quest'ei t'appella e invita.
« Canta tal hor com' uom saggio sormonti
« Con valoroso petto
« Dei sensi ogni egro e nubiloso affetto,
« Che sovente ingombrar suol l'alte fronti
« Qual spesso nebbia i più superbi monti (1) ».

Lei morta « *Post casum ut longius eger;* cioè io vivo dopo « la caduta di chi mi nutriva per più lungamente vivere mesto « et infelice (2) » è l'impresa del poeta, che vuol starsene in luogo solitario a pianger di continuo (3), e desidera unicamente « che il « suo sole cioè Madama, tiri dal cielo il più puro di lui, cioè « l'anima, e che la terra assorba il men puro, cioè il corpo (4) ».

E sentendosi inferiore alle lodi degne della Duchessa vorrebbe, non senza esagerazione, inalzarle sulle rive del Po un tumolo più alto del Vesuvio e

« Scritto vedriasi a piè del gran lavoro:
« Io ben con penna e cetra
« Te Real Margherita in carta e in pietra
« Quanto più posso e non qual merti honoro (5) ».

Un tratto gentile di lei si ha nell'ode in cui narra che, lamentando egli la sua tarda età in presenza di Madama, e sopraggiungendo nel frattempo Carlo Emanuele allora giovinetto e il nipote del Poeta, quella disse mostrandoli:

« .... Uom pien d'errore,
« Et sì col volgo errante,

(1) Cc. 102r-103t.
(2) Dall'ode citata a Carlo Emanuele di Piemonte.
(3) Cfr. l'ode per il primo di gennaio già citata.
(4) Dalla terza ode in morte di Madama.
(5) Nell'ode citata a pag. 21, nota 4.

« Non è questo il fiorito e dolce maggio
« Che 'l mio nevoso verno
« Rinverde ogn' hor con si gradito raggio,
« In cui vivo e m'eterno?
« E quel sì vago fanciulletto anchora
« Non è 'l giocondo aprile,
« Che 'l tuo veglio troncon rinnuova e infiora,
« E fa lieto e gentile? (1) ».

Da questi versi delicati si potrebbe dir cortigiano il Del Bene? Egli ci apparisce ad ogni tratto uomo onesto e retto, affezionato ai suoi principi non per interesse o desiderio di grandezze e di gloria, ma per una sincera devozione non scevra da un certo nobile sentimento di amor proprio, che tiene lontano da lui ogni men che minima accusa di servilità. Il modo stesso con cui si rivolge ai suoi signori ci mostra una certa sicurezza del proprio merito e una certa superiorità che non sono nè retoriche nè esagerate.

Ora s'indirizza a Caterina de' Medici, esortandola a liberar la Francia dall'eresia (2), o scusandosi con lei per aver inveito contro quelli di sua famiglia che avevano spenta la libertà di Firenze (3); altrove rimprovera Emanuele Filiberto, che pur chiama suo sole (4), dicendo « che il suo nome non saria mai di gran lunga noto come « quello di Ulisse per non avere egli un nuovo Omero, che canti « i suoi valorosi gesti, et questo sarà degna pena del suo grave « errore di disprezzare le Muse, che potevano cantando fare eterno « il suo valore (5) ».

Con i nuovi principi adopra pure il medesimo tono fra rispettoso e familiare, come quando al giovine Carlo Emanuele consiglia di mostrarsi degno del padre e della madre (6), di fuggir l'amore o di non innamorarsi almeno da vecchio (7), e di non volersi

(1) Cc. 34r-35t; Poggiali, pagg. 75-78; Carducci, pagg. 31-33.
(2) Cc. 16r-18r.
(3) Cc. 143t-144r.
(4) Cfr. c. 4r e l'ode a cc. 23r-25r; Poggiali, pagg. 47-50; Carducci, pagg. 11-13.
(5) Nell'ode cit. a pag. 22, nota 1.
(6) Nell'ode citata, a cc. 23r-25r.
(7) Cc. 44t-45t.

troppo inalzare per non fare come l'arancio, che cresciuto fra due pini e volendo andare ancora più in alto chiese a Giove la pioggia; e il dio mandò una tempesta che staccate le pine sfrondò tutto l'arancio. Se vuol farsi un nome per imprese guerresche vada in Asia od in Africa

« qui lasciando l'olivo ancor fiorire (1) ».

A Carlo Emanuele, che aveva veduto nascere e crescere sotto di sè, il Del Bene raccomanda i nipoti, figli di Giuliano e di Caterina Tornabuoni (2), a lui « unico raggio del suo sparito sole per esser figliuolo della Ser.ma Duchessa sua Patrona (3) ».

Con eguale franchezza si rivolge a Enrico III, che veniva di Polonia a prender la corona di Francia, in mezzo alle sontuose feste che Venezia tributava all'ospite illustre, dicendo che « sarà « felice se potrà mai riformare il suo regno all'esempio della detta « Repubblica, spegnendo tutte le dissenzioni civili, e d'insano et « empio facendolo, qual fu già, pacifico e fedele (4) ». Altrove l'esorta, essendo giunto alla virilità, a salvar la Francia dalla rovina cagionatale dalle sedizioni e dall'eresia (5); ed è molto riconoscente al giovine re, che dopo la morte di Madama l'ha tolto alla tristezza ed al pianto, chiamandolo sulla riva dell'Orgia nel castello di Dolinville (6).

Più di otto anni stette il Del Bene alla sua corte e quando nel 1584 ne prese licenza con un'ode scritta in quella occasione (7), in un'altra, composta certo in quel tempo, espose nobilmente la sua condotta di cortigiano, dicendo alla Regina, Luisa di Lorena:

« Senza esca preso allo splendor dell'hamo
« Dal tuo Signor et nostro,
« Non, come il volgo suol, sol l'oro et l'ostro,
« Ma 'l suo spirto gentile ammiro et amo.

---

(1) Cc. 88t-90r.
(2) Cfr. pagg. 7-8.
(3) Nella citata ode a cc. 88t-90r.
(4) C. 35t; Poggiali, pag. 82; Carducci, pag. 36.
(5) Cc. 123t-124t.
(6) Cc. 111t-113r.
(7) 134t-136r; Couderc, pagg. 41-42; Carducci, pagg. 79-81.

« Amato am'io, pregato onoro e colo,
« Dilettato diletto,
« Bramato seguo e non fuggito aspetto,
« Et d'Orgia a l'onde seco hor canto hor volo.
« Donna real, se con sì puro zelo
« Io l'amo honoro e canto,
« Lo seguo attento e lo diletto intanto
« Al fosco al chiaro al freddo al caldo cielo,
« Qual maraviglia è s'hor cerco et desio,
« Poi che viemme lontano
« Partendo gir dal mio Signor sovrano,
« Di poter dirgli solo a solo a Dio (1)? ».

È pur strano che il Del Bene, che passò la maggior parte della sua vita nelle corti di Francia e di Piemonte, rammenti il « pelago degli affanni della corte (2) », paragoni questa ad un mare in tempesta (3) e la chiami infida fino a domandare a Filippo Desportes, dopo un'assenza di molti mesi, se spiri sempre un'aura favorevole per lui (4). Ciononostante egli ha un concetto assai alto del cortigiano, dal quale devon esser lontane l'avarizia, l'ambizione, lo sfrenato desiderio dei piaceri per non essere schiavo di questi. Così anche nelle lodi il nostro poeta, se pur sembra un po' esagerato, ce ne dà in qualche maniera la ragione, e indirizzandosi al giovine « duca di Esperion » dice di non adularlo, ma lodarlo come una giovine pianta che darà buon frutto (5).

---

(1) Cc. 107t-108t.
Sull'ultima strofe è tornato più volte l'autore. La prima forma era:

« Qual maraviglia s'hor cerco et desio
« Poi che da lui partire
« Conviemme, di poter a lui sol dire
« Pien d'umiltade et riverentia adio? ».

Poi corresse l'ultimo verso:

« Di poter dirgli umiliato a Dio! »,

cambiandolo finalmente come ho trascritto di sopra.
(2) Nell'ode prima cit. a pag. 21 nota 5.
(3) Nell'ode cit. a pag. 9, nota 2.
(4) Nell'ode seconda cit. a pag. 21 nota 5.
(5) Cc. 121r-122r.

È facile dunque comprendere come Baccio fosse, con tali sentimenti, amante grandissimo di libertà. Giovane abbandona la sua Firenze e va in Francia (1), e già vecchio risponde a Tommaso del Nero che lo invitava a ritirarsi in patria:

« Io voglio e spero
« Com' io nacqui morire in libertade.
« Tal ch'oggi solo il tuo bel spirto adorno
« D'Amor senno e pietate,
« Non sì bella e natia dolce cittade,
« Ritarda il desiato mio ritorno
« Là in riva a Sena, ove m'annidai pria;
« Perch'Arno ivi non temo,
« Non l'aer crudo, et non del Fisco tremo
« Di novella et angusta Signoria (2) ».

E nell'ode, in cui vecchio settantenne si licenzia dalla città di Firenze, anche maggiormente, come abbiamo veduto, si scaglia contro coloro che le hanno tolto la libertà, desiderando Venezia che aveva additato come esempio di governo giusto ed onesto ad Enrico III di Francia (3). Ma lungo sarebbe l'enumerare solamente le frequenti espressioni di liberi sentimenti che si trovano in special modo nelle odi dirette a Fiorentini; basti per tutte quella nella quale, rivolgendosi a Caterina de' Medici per chiederle scusa di aver biasimato coloro che avevano soggiogato Firenze, conclude:

« Vid'io fiorir di Libertade il Giglio
« Già fanciulletto a pena,
« Et pure in questa età di danni piena
« Anchor del suo sfiorire ho mesto il ciglio.
« S'ancider permettea l'antica etade
« Con lode ogni tiranno,

(1) L'ipotesi esposta a pagg. 9-10 mi vien confermata anche da una notizia data da Émile Picot, *Les Italiens en France au XVIe siècle*, *(Annales de la Faculté de Lettres de Bordeaux et des Universités du Midi; Bullettin Italien*, tome II, n. 1, Ianvier-Mars, 1902, pagg. 36-37). Secondo il *Catal. des actes de François* I.er, II, n. 5978, Baccio ottenne le lettere di naturalità il 23 di giugno 1533, e doveva essere già ammogliato. Il Picot non conosce la data della nascita di Baccio Del Bene.

(2) C. 99r.

(3) Cfr. a pag. 18.

« Dolerme almen poss' io del comun danno
« Et biasmar chi ne tolse libertade (1) ».

Ed un medesimo sentimento lo spinge a lodare Tommaso Ridolfi ritirato in Val di Pesa alla sua villa del Poggio agli Ubertini per la caduta della Repubblica (2); a domandare a padre Mauro, dei Servi di Maria, come mai tutti pongano voti all'Annunziata per grazie corporali e mai per spirituali, aggiungendo che pontefici e principi commetton sì grandi delitti che si tiene apposta coperta l'immagine della Vergine perchè non cambi d'aspetto alla loro vista (3); a considerare infine che ognuno ha un tiranno che lo domina e che, come i savi ed onesti hanno a guida la ragione, i disonesti quali Nerone e Tiberio hanno i Tigellini e i Seiani che li secondano nei vizii e li spingono al male. Così audacemente combatte coloro i quali lodano Cesare che recò tanto danno a Roma (4), e rimprovera altrove i papi degeneri

« ciechi successor di Piero »,

che dediti ai piaceri, all'avarizia, all'ambizione, o irosi e rapaci tiranni hanno fomentato l'eresia (5).

Contro questa si scaglia da vero ortodosso ripetutamente il Del Bene, chiamandola figlia dell'errore e dell'ambizione (6), rappresentandola:

« Sovra uno horribil carro alzata e tratta
« Da tre veloci pardi
« Et da fiero orso alpino ogni hor sì ratta,
« Che sembran le sue schiere e i suoi stendardi,
« Se ben leggieri, a seguirla egri e tardi.
« Tu la vedrai sovra un gran fascio assisa
« Di spoglie al nume immenso
« Et sol sacrate, et di monile a guisa

---

(1) Nell'ode citata a pag. 25, nota 3. Tutta questa parte è cassata con tratti di penna.
(2) Cc. 140r-141r.
(3) Cc. 87r-88t. Si noti che la parola « pontefici » è scassata due volte.
(4) Cc. 144t-145t.
(5) Cc. 119t-121r.
(6) Cc. 1t-3r.

« Portare al collo in giro un cerchio intenso
« D'orecchie sacre, horrendo ad ogni senso (1) »

Da una tale descrizione è facile capire come l'autore incolpi l'eresia di ogni vizio e bruttura. Per lei il figlio va contro al padre, le mogli si rimaritano vivente il primo marito, le monache fuggono di convento coi frati, portando in dote le ricche reliquie (2).

Però, accanto a questo fanatismo di ortodosso, un alto concetto della religione lo porta anche a biasimare coloro che, superstiziosi, temono più l'inferno che non desiderino il paradiso (3), e ad esultare per la vittoria di Lepanto riportata dalle navi cristiane disposte in forma di croce, spinti i combattenti dalle animose parole del veneziano Veniero (4). Di argomento religioso è ancora l'ode che il nostro poeta indirizza a Torquato Tasso, domandandogli se abbia perduto il senno per un amore troppo alto e inarrivabile; ma in questa però è il sole

« che sol con la sua vaga luce
« Alluma ogni mortal cosa e produce
« Nel freddo sen di questa antica madre.
« Nel suo vigor fecondo
« Nel campo immenso e nel suo puro ardore »,

il sole rappresenta l'idea divina: Dio uno e trino (5). Altrove spinto dal sentimento della natura « prega il sole... padre universale « doppo Iddio di tutte le cose che nascono (6) ».

Appunto da tal sentimento Baccio ritrae forti impressioni. Abbiamo veduto la descrizione dell'arancio carico di frutti che

---

(1) Cc. 14r-16r. Questa seconda strofe era in origine:

« Tu la vedrai di sacre spoglie havere
« Per seggio un fascio immenso,
« Et suvvi in mezzo al gran carro sedere,
« Portando al collo per monile appenso
« Di pie troncate orecchie un cerchio immenso ».

(2) Nell'ode cit. a pag. 25, nota 2.

(3) Cc. 142r-143r.

(4) Cc. 26t-28r; Poggiali, pagg. 55-58; Carducci, pagg. 17-19.

(5) Cc. 110r-111t. Pubblicata da A. Solerti per nozze Gabotto-Abrate, Torino, Roux, 1890, e dal Carducci, pagg. 67-69.

(6) C. 74t.

sparge una folta e deliziosa ombra (1); un'altra volta è l'Arno che dà origine ad una breve e concisa descrizione, che lontanamente fa rammentar la dantesca:

« Scende da l'Appennin torbo e sonante
« Arno per aspro letto, incerto e chino,
« Et dannoso vicino
« È spesso a borghi, mandrie, argini e piante;
« Finchè dal fonte suo fatto lontano
« Lascia del corso alpestre il crudo orgoglio,
« E per reciso scoglio
« Varcando, sen va poi placido e piano.
« Nè di ponte e di barca il pondo aborre,
« Benigno a gregge a pastorelle e ninfe
« Con le sue dolci linfe,
« Quanto ei più presso all'amare onde corre (2).

Si aggiungano a queste le descrizioni dell'Abbadia d'Hautvillers (3), della villa di Lorenzo di Pier Francesco de' Medici a Fiesole (4), la quiete dopo il turbine rovinoso nel paesaggio alpino coperto di neve che si strugge al tepido raggio del sole (5). Sembra che viaggiando spesso e in luoghi diversi osservasse attentamente e con spirito quasi moderno, e in un'ode appunto tratteggia in breve un *iter* da Firenze attraverso all'Italia, descrivendo la via che dovette fare per rifugiarsi in Francia (6); e lo stesso fa del viaggio di Francia a Roma, introducendo a parlare « il rettore del « Cisternone » che biasima i luoghi visitati specialmente quando, egli dice,

« .... cangiando ogni hor nummi e signori,
« Varcato il picciol Reno,
« Poggiando per nuove alpi et nuovi horrori,
« Giunsi di Flora al seno
« D'immondi alberghi e rei ministri pieno,

(1) Cfr. pagg. 7-8.
(2) Nell'ode cit. a pag. 22, nota 4.
(3) Cc. 10t-12r.
(4) Cc. 103t-105t.
(5) Nell'ode seconda citata a pag. 21, nota 5.
(6) Cc. 78t-80r.

« Ch'a guisa di ladron chiudendo il varco
« A ciascun peregrino
« Arrestan nell'entrare ogni suo incarco ».

« Intende, come nota il Del Bene, de' gabellieri che cercano i « passanti sino negli usatti se gli ha qualcosa da gabella (1) ».

Biasima però il difetto di lamentarsi dei paesi stranieri, pur trovandone la ragione, in un'ode a Filippo Desportes che comincia con imitazione dantesca:

« Passa huom lontan dalla paterna soglia
« Mari, alpi, selve e fiumi
« Da viril punto e generosa voglia
« Di cercar nuovo ciel, genti e costumi.
« Riedongli a mente all'imbrunir del giorno
« L'usato e dolce tetto,
« I cari amici, e col mattino adorno
« Talhor di vaga Donna amato aspetto (2) ».

Questo motivo mi richiama alla mente l'affettuosità che l'autore dimostra verso Lucrezia Tornabuoni vedova del fratello Francesco (3), e verso Caterina della medesima famiglia, sposa di suo figlio Giuliano (4). Ma oltre che a queste due gentildonne si rivolge il poeta ai suoi due figli, ai nipoti Giulio del fratello Francesco e Carlo di Giuliano suo figlio, e a suo cugino Piero Del Bene, ora dando loro consigli amorevoli, ora parlando della sua vita e delle sue vicende (5).

Ed appunto in queste odi, che chiamerò famigliari, non poche volte si può scorgere in fondo all'animo suo un certo scontento che si manifesta qua e là in un pessimismo, che sembra almeno

(1) Cc. 12r-14r.

(2) Cc. 80r-81r. La cagione del malcontento di chi si allontana dal proprio paese è « per haver lasciato chi li amici, chi li parenti, et chi cara et amata Donna, et « per non intender il parlar straniero dove egli è giunto ».

(3) Cc. 76r-77r.

(4) Nell'ode cit. a pagg. 13-14

(5) Si cfr. le odi al figlio Giuliano in cui parla della sua vita (cit. a pag. 9); al figlio Alfonso esortandolo ad essere riconoscente alla duchessa di Savoia (la quarta cit. a pag. 21, nota 5); a Carlo, comparando il corpo umano al Castello di Bisestro, (cc. 129r-130r); a Piero figlio di Albizzo di Piero di Albertaccio, abate di Belleville per consigliarlo a lasciare un amore non conveniente a lui (cc. 114t-116r).

a me sincero e sentito. Così, mentre tutta Firenze è in festa per le nozze di Don Francesco dei Medici con Giovanna d'Austria, egli, salito con altri sulla cupola del Duomo osserva tristamente che « il più che appariva di tanta grandezza et multitudine di « genti era il fumo più spesso che usciva all'hora delle case (1) ». Continuamente troviamo accenni alla fugacità e brevità della vita; della vita che il nostro poeta descrive quasi constantemente con gli attributi dell'anno, le stagioni ed i mesi, o del giorno come il vespro e la nona (2). Sembra quasi troppo artificioso questo modo di rappresentarci la vita e che in alcuni punti giunge perfino all'eccesso. È un alternarsi ed un succedersi continuo di maggi fioriti, di inverni nevosi, di tristi vespri, benchè l'autore ancor vecchio non si lamenti di troppo della sua condizione, anzi dica nell'ode in cui « descrive poeticamente la vecchiezza con tutte le « qualità corporali di un vecchio »:

---

(1) È l'ode cit. a pag. 15.

(2) Oltre gli esempi citati qua e là per altri argomenti e a pagg. 9, 23, 25, si veda per es. dalla seconda ode cit. a pag. 22, nota 2:

« Mirando questa mia sfiorita etate
« In maggior pregio l'haggio
« Ch'io non hebbi giamai d'aprile o maggio
« I giorni e l'hore da ciascun pregiate
« . . . . . .
« Così da gl'alti et vaporosi rai
« Della tua fronte et alma,
« Donna Reale, ha cibo e vigor l'alma
« Del mio breve Anno a dì men verdi e gai ».

Nell'ode a Vincenzo Alamanni cit. a pag. 22, nota 2:

« Arsi Vincenzo alla stagion novella ».

C. 46t; Poggiali, pag. 109; Carducci, pag. 47:

« Col vespro del mio dì fugace e breve ».

C. 86t (A Fulvia Pico della Mirandola):

« Ma poi Fulvia che 'l cielo
« Cangiò rotando in verno il nostro maggio ».

Nell'ode cit. a pag. 26, nota 1, considerando « la gravezza del verno della sua « etate et la bellezza et rigore del maggio della gioventù » dice al giovine Carlo Emanuele:

« Del mio dicembre e del tuo verde maggio .... ».

Cc. 33r; Poggiali, pag. 73; Carducci, pag. 29.

« E, de' tuoi giorni gai
« Sendo omai giunto a vespro non che a nona ».

« Quanto grazie devoto or debbo e pio
« Al gran Motor superno,
« Ch'al tuo apparire, a tanti acerbo e rio,
« Sol le nevi discerno,
« Non sento il gel del tuo perpetuo verno.
« Non languo asperso da la pioggia inferma
« Che, tenace e noiosa
« Scendendo, or braccio, or piede addoglia e inferma;
« Non turban la mia posa
« Cura avara, maligna, acre e ritrosa (1) ».

E ad una vita calma e serena, libera dalle faccende politiche e solo dedita allo studio ed alla meditazione accenna più volte il poeta, sia descrivendo la villa di Fiesole dove Lorenzo di Pier Francesco dei Medici si era ritirato (2), sia narrando come tranquillamente passasse il suo tempo, nella villa del Poggio agli Ubertini, Masotto Ridolfi allontanatosi dalle cariche pubbliche dopo che Firenze aveva perduta la libertà (3). Una vita siffatta cercò di condurla, sia pur per breve tempo, il Del Bene in Val d'Elsa forse, anzi quasi certamente, dopo la morte di Madama, giacchè in un'ode parla a Piero Rucellai di come spendeva i suoi giorni e le sue ore ritirato nella villa paterna, cibandosi parcamente, passeggiando per la sua cameretta, scorrendo colla mente la vita passata e meditando (4).

Forse se Firenze fosse stata libera dalla Signoria Medicea il Del Bene sarebbe andato a passar gli ultimi anni della vita nella villa di S. Maria a Lancialberti ed avrebbe abbandonato le rive della Senna per quelle dell'Arno e dell'Elsa.

Ho detto appunto così perchè altro artificio poetico del Del Bene è di porre i nomi dei fiumi e delle loro rive in luogo delle

---

(1) Cc. 45t-47r; Poggiali, pagg. 109-112; Carducci, pagg. 47-49. A questo proposito è notevole un'ode (cc. 138t-139t) nella quale il Del Bene ci rappresenta un bevitore che dopo diverse libazioni esprime il desiderio di aver sempre la luna piena, sempre primavera ed autunno, canali di mare dentro terra per andarvi a diporto e mille altre cose... finchè si addormenta aggravato dal vino.

(2) Vedi pag. 31, nota 4.

(3) Nell'ode cit. a pag. 29, nota 2.

(4) È l'ode cit. a pag. 16, nota 6.

città e delle [illegible]ioni che bagnano od alle quali passano vicino. Così ad ogni t[illegible]o troviamo Senna e Po, Arno e Rodano fino all' « Orgia », pi[illegible] ruscello che scorreva presso alla reggia di Dolinville (1).

Un'altra caratte[illegible]tica che si può riscontrare nelle odi del nostro poeta sono le pers[illegible]cazioni, come quella della natura che chiede il ritorno del sole[illegible]

« S[illegible]a di nevi il crin, di limo il petto,
« Most[illegible]do in veste negra
« Com[illegible]l fuggir del suo benigno aspetto
« Vec[illegible]a sia fatta ed egra (2) ».

Abbiamo gi[illegible]veduto il trionfo terribile dell'eresia e la personificazione dell[illegible]ecchiezza cui si rivolge il poeta, dicendo di non aversi a lamen[illegible]e dei danni che apporta l'età.

Fa un pass[illegible]ancora il Del Bene quando parla per esempio dell'origine e [illegible]lla vita dell'eresia « cominciando a descrivere « poeticamente [illegible]ove et di chi ella è nata, da chi allattata, inse-

---

(1) Si conf[illegible]ti a pagg. 7, 9, 14, 18, 27, 28, 31 e inoltre, per citar solo qualche esempio:

Nell'ode [illegible]. a pag. 32, nota 1:

« Varcato pria lo spatioso piano
« Che 'l Rhodan parte e bagna
« . . . . . .
« Scorsi alto monte fra luoghi ermi e cupi
« Surger con bianche spalle
« Et chiuder d'Arco la sassosa valle ».

« Arco fiume che per il montanese corre sino a Acquebelle dove egli entra nel « fiume Isar ».

Nell'ode cit. a pag. 13, nota 7:

« Lasci ogni lido et onda
« Orientale omai la gloria e 'l vanto
« Di Senna a l'alma sponda... ».

C. 30r; Poggiali, pag. 63; Carducci, pag. 22.

« .... il mal difeso piano
« che è là dal Po e dal Tesin bagnato! ».

Nell'ode a Vincenzo Alamanni cit. a pag. 22, nota 2.

« l'uno e l'altro nobil cigno, ond'Arno
« Le sponde ha illustri e note ».

(2) Nell'ode cit. a pag. 25, nota 1.

« gniata a parlare, da chi vestita et condotta alla scuola, a chi « congiunta per adulterio (1) ».

Ed oltre che in questa, in altre odi descrive fra serio e faceto l'origine dell'assenza, della gotta, della dieta, della polvere e dell'alchimia, mescolando l'antico al moderno, la mitologia alla storia (2).

Così pure l'allegoria ha largo campo nella composizione e nell'atteggiamento esterno di queste poesie; unita al misticismo si esplica non poche volte in una visione nella quale appare al poeta o Madama, o la poesia in figura di una donna scesa prima dal cielo nei monti del Libano ad ispirare i salmi di David (3).

Si aggiunga che frequentissime sono in queste odi le comparazioni, diverse e disparate, alcune poi eccessivamente strane fino a toccare il grottesco.

Per citarne solamente qualcuna, dal trovare nell'abbadia di Auvigliers descritte e rappresentate le virtù di Madama (4), e nel palazzo di Bisestro le parti del corpo umano (5), giunge l'autore a confrontare la vita al corso del fiume Arco che sgorgando da piccola fonte si ingrossa poi lungo il cammino con l'acqua degli affluenti (6), e la nascita dell'uomo a quella del vino (7). Altre volte invece è dall'antichità che ritrae un confronto col tempo

---

(1) Nell'ode cit. a pag. 29, nota 6.

(2) L'assenza ebbe origine dall'odio e dalla paura, è compagna del bisogno, madre dell'ombra e del gelo. (Nella prima ode cit. a pag. 22, nota 2); la gotta nacque da Venere trovata da Bacco addormentata nell'antro del Sonno (cc. 5r-6r); dall'adulterio di Venere e Marte la tosse, che al tempo del poeta tormentava il giovinetto Carlo Emanuele (cc. 54r-56r); dalla fame, figlia del tartaro e della notte, la dieta (cc. 81r-83r); la polvere fu portata dall'Alchimia alle nozze di Briareo e di Aletto ed avendo col suo scoppiare spaventato tutti gli Dei, l'Alchimia fu cacciata da Plutone in Alsazia (cc. 90r-92t). Finalmente in un'ode, in cui l'Alchimia parla in dispregio della poesia, è detto che la generarono le tre furie, invidiose che dal cielo fosse discesa la poesia sul Monte Libano a ispirare David. (cc. 93t-95t).

(3) Cc. 99t-101r. Inoltre nell'ode prima cit. a pag. 22 nota 3 « descrive... allegori- « camente la mente et i cinque sensi, che naturalmente è data a ciascun huomo, « fingendo di esser partito dalla sua patria su un caval bianco accompagnato da cinque « servidori per la riviera di Genova... ». In altre tre poi in forma di visione parla dell'anima vegetativa, sensitiva e razionale, per aderire all'invito fattogli dal re Enrico III di trattare delle virtù. (cc. 56t-64r).

(4) Nell'ode cit. a pag. 31, nota 3.

(5) Nell'ode al nipote Carlo cit. a pag. 32, nota 5.

(6) Cc. 124t-126t.

(7) Cc. 127t-129r.

presente, come quando « con la comparatione di uno che navigando « vicino al lido del mar Egeo, non lunge al quale si possono « scorgere le rovine di Troia, causate dal rapto d'Helena, si « muove a pietà che una donna sia stata causa della perdita « di sì gran città, dimanda l'authore al signor Gioan Micheli, « tornato ambasciator all'hora in Francia per la serenissima « Repubblica di Venetia, se ei non si moverà a pietà veggendo « gran parte della Francia rovinata per l'heresia..... (1) ».

Ma non è solo questo l'accenno all'antichità. Abbiamo veduto come a Caterina de'Medici scrivesse avere i nostri antenati nei tempi antichi ammesso e tollerato che si uccidessero i tiranni della patria; in un altro luogo accenna agli antichi Egiziani che cercavano d'immortalarsi col costruir le piramidi (2), altrove all'oracolo di Memnone che solo al caldo raggio del sole dava responsi (3), al mese di febbraio tempo di purificazione per i Romani (4), a Giano modello di pacifico re (5).

E degli antichi, oltre Cicerone, cita più volte Platone ed Aristotile che forse conobbe nel loro testo, affermando il Cinelli che fu erudito di greco e di latino (6); di Omero che egli chiama famoso (7) fa inoltre una energica e risoluta difesa quando alla mensa del re viene accusato di incoerenza, per aver detto che la vermiglia aurora portava la luce agli uomini ed agli dei, mentre questi nell'Olimpo non hanno nè giorno nè notte. Il Del Bene protesta:

« ..... scemar non può dispregio indegno
« La fama d'huom che col suo dolce carme
« Dal ciel, fra genti et arme,
« A soggiornar trasse ogni Dio più degno.

---

(1) Nell'ode cit. a pag. 30, nota 1.

(2) Nell'ode ad Emanuele Filiberto cit. a pag. 22, nota 1.

(3) Nell'ode cit. a pag. 24, nota 1.

(4) Cfr. pag. 23 nota 3.

(5) C. 23r; Poggiali, pag. 47; Carducci, pag. 11.

(6) C. 9t: « Lauda la virilità reputata da Aristotele nella Rethorica per la più « perfetta dell'altre etadi dell'huomo ». Cita Aristotele anche a c. 56r.

Si veda inoltre G. Cinelli, *La Toscana Letterata ovvero storia degli Scrittori Fiorentini*, cod. Mgl., cl. IX, cod. 66; vol. A, pagg. 4-5.

(7) Nell'ode ad Emanuele Filiberto cit. a pag. 22, nota 1.

« Et fe ch'ei si degnâr de' nostri affetti
« Vestirsi, e carchi de gl' affanni humani
« Gir ne campi Troiani,
« Sdegnando i lor stellati eterni tetti.
« Onde huopo hebber qual noi di giorno e posa,
« Di cibo, humore e sanità sovente,
« Qual n'have huopo la mente
« Del nuovo biasmator ceca e ritrosa (1) ».

Da Omero a Dante e al Petrarca, e un accenno a Virgilio.

Per Dante, oltre le imitazioni osservate (2), altri due passi ci riportano alla Commedia; uno è l'accenno alle lente acque di Arli (3), l'altro all' « hermo fra Lerici e Turbia » dove giunse partendo dalla patria esule volontario (4). Dice invece esplicitamente d'imitare il Petrarca, chiamando la terra « antica madre (5) » ; e altrove rammenta Valchiusa

« Già del Cigno Toscan nido e riposo (6) ».

Ma più ancor largamente, comparando Clori a Beatrice ed a Laura, egli le dice vinte dallo splendore di lei « quanto i versi « di Omero e di Virgilio, di Dante e del Petrarca (vincono) quelli « dell'autore, il quale nientedimeno ha speranza che il suo libero « canto, e non costretto come quello de i sonetti, sia per piacere « almeno in su le rive di Arno (7) ».

Ed alla speranza e quasi direi alla convinzione di dover aver nome e gloria dall'opera sua accenna più volte il poeta, sia col parlare della prossima pubblicazione del libro (8), sia col dire alla patria abbandonata che, se non avrà le sue ossa, almeno i raggi del suo ingegno risplenderanno su lei (9). Ma qua e là appaiono

(1) Dall'ode al figlio Alfonso cit. a pag. 21, nota 5.
(2) Cfr. pagg. 31, 32.
(3) Nell'ode cit. a pag. 29, nota 6.
(4) Nell'ode prima cit. a pag. 22, nota 3.
(5) Nell'ode cit. a pag. 25, nota 1.
(6) C. 46t; Poggiali, pag. 111; Carducci, pag. 48.
(7) Nell'ode a Vincenzo Alamanni cit. a pag. 22, nota 2. Per Orazio si veda Couderc, pag. 40, nota 2. L'ode è indirizzata all'Alamanni che aveva domandato al poeta come mai non avesse composto di sonetti il suo libro.
(8) Cfr. pag. 20.
(9) Cfr. pag. 18.

i momenti di sconforto e di scetticismo, e rivolgendosi a Tommaso Ridolfi, nell'ode più volte citata (1), confessa di aver invano sperato di farsi immortale col suo libro l'*Anno* e che non gli resta che darsi agli studi filosofici. Poi non fidandosi del proprio merito indirizza il Del Bene un'ode a Pietro Ronsard per rammentargli l'antica promessa di accrescer la fama di lui con l'opera sua, come Baccio aveva fatto, rendendo noto sulle rive dell'Arno il poeta francese. Ma perduta ogni speranza di gloria da parte del Ronsard, che non rispondeva, si conforta pensando che la « Tosca chiara Accademia » degli Alterati lo ha dichiarato famoso per i soli suoi scritti (2). Al lieve sdegno che da questi versi traspare si mosse finalmente il Ronsard rispondendo nel 1587 con una lunga poesia in alessandrini. Ma nel ringraziarlo delle due odi italiane non so non trovare una certa ironia, se pure non è shietta familiarità ed amicizia quando soggiunge:

« Mais à ce que je voy tu veux estre payé.
« Je le veus, c'est raison: de moy pours contr'eschange
« Tu auras en pay' ment louange pour louange:
« Un clou repousse l'autre: en la mesme façon
« Tu auras vers pour vers et chanson pour chanson ».

Lo chiama perciò secondo dopo il Petrarca e lo loda per i suoi intenti artistici terminando:

« Sous les ombres là bas le calabrois Horace
« Entre les myrtes verds te quitera sa place,
« Et Pindare thebain te cedera son lieu:
« Ainsi entre deux dieux tu seras nouveau dieu,

---

(1) Cfr. pag. 16.

(2) È l'ode cit. a pag. 20, nota 3. Fu pubblicata con le opere di Ronsard, Parigi, 1597 e 1609. Da questa seconda edizione la tolsero il Poggiali, pag. 116-119; il Pasquali, *Odi di Bartolommeo Del Bene, testo di lingua,* in Venezia per Giuseppe Cicotti edit. 1822; il Blanchemain, *Oeuvres de Ronsard,* t. IV, (1860), p. 359; infine il Carducci, pagg. 62-64.

L'ode nella quale il Del Bene esaltò magnificamente il Ronsard e che manca nel cod. si trova pubblicata, oltre che nelle opere citate del Ronsard, dal Pasquali, dal Carducci, (pagg. 37-40) e nel *Poligrafo*, anno I, n. XXX, 20 ottobre 1811, pag. 449. Come ho notato queste due odi sono pubblicate senza la prosa, che precede la prima nel codice di Mans.

« Tant la Muse, ta Circe, en te changeant, a force
« De faire un corps divin de ta mortelle escorce (1) ».

Ma già molto prima di questa risposta si era rivolto il Del Bene a Filippo Desportes, rimettendosi a lui ed al Ronsard perchè giudicassero se egli era degno « di cantare di Madama « sua padrona (2) ». Abbiamo veduto però come rispondesse a Vincenzo Alamanni che gli aveva domandato in qual maniera non aveva composto il suo libro di sonetti « ristringendo sotto più « anguste leggi di rime il suo canto (3) ».

Egli stesso chiama il suo stile « tosco e novello » (4); e innovatore fu riguardo alla metrica che è incontrastabilmente il merito suo maggiore.

Chiama queste il Carducci « prime note dell'ode italiana », e se l'ipotesi fatta sulla cronologia dell'ode a Filippo Desportes fosse attendibile (5) avrebbe il Del Bene fino dal 1555 adoperato i nuovi metri a non molta distanza di « Bernardo Tasso, che « nel gennaio del 1560 intitolava a Emanuele Filiberto un suo

---

(1) Questa poesia è pubblicata anche dal Carducci, pagg. 87-90.

(2) Nell'ode cit. a pag. 32, nota 2.

(3) Cfr. pag. 38. Noterò qui di passaggio che più volte il Del Bene paragona ad una pittura l'arte sua. Cfr. pag. 6 e c. 42r; Poggiali, pag. 83; Carducci, pag. 41: « A Niccolò di Novilla Signore di Ville-Roy ».

« Adunav'io, con molto studio et arte
« Or questo, or quel color leggiadro e bello,
« Per ritrar col mio stil tosco e novello
« Il tuo valor nelle mie rozze carte .... ».

Anche nell'ode al Ronsard che si trova nel cod. (Cfr. pag. 20, nota 3) si ha:

« ... da me furon già con fosche note
« Le degne lodi tue dipinte e sparte,
« . . . . . .
« Fei qual rozzo pittore,
« Sperato in van d'essere al vivo espresso
« Da man più dotta e con più bel colore,
« Che a lo specchio figura al fin sè stesso:
« Così me stesso hagg'io
« Pinto ne le mie carte al terso speglio
« De gl'occhi del mio Sol sereno e pio,
« Sì ch'altri non m'aria ritratto meglio... ».

Passo assai interessante per intender meglio l'arte del poeta.

(4) Nell'ode citata a Vincenzo Alamanni.

(5) Vedi pag. 21, nota 5.

« libro d'inni e odi *fatte ad imitazione de' buoni poeti greci e la-*
« *tini,* le più delle quali composte un dieci anni o quindici anni
« prima (1) ».

È certo però che se non all'anno prima, almeno al 1560 va riportata l'ode nella quale parlando « agli occhi et alle parole « di Madama » si lamenta della nuova carica avuta presso di lei divenuta duchessa di Piemonte nel 1559 (2).

Adopera il Del Bene di preferenza il tetrastico che primo introdusse nella nostra lirica « quasi adombramento della strofe « oraziana e ultimo distacco dalla stanza lirica del Petrarca (3) »; si può dire anzi che lo adoperi esclusivamente quando si considerino le forme di cinque versi come derivazioni del tetrastico, che ora tratta tutto di endecasillabi puri (ABAB, ABBA), ora di endecasillabi misti a settenari con prevalenza dei primi (AbAB, aBBA, AbBA, che è lo schema maggiormente adoperato, AB bA); più di rado di endecasillabi e settenari alternati (AbAb, aBaB) e incrociati (AbbA); una sola volta nell'agile schema abaB (4).

*
* *

Al tutto diverso da questo di Le Mans è il cod. Mgl. cl. VII, cod. 446, che contiene il « Lamento nella morte del Goga », un sonetto e le « Stanze di Meo di Valdelsa alla Tina da Campi (5) ».

---

(1) Carducci, pag. 105.

(2) Vedi pag. 21, nota 5.

(3) Carducci, pag. 106.

(4) Dò qui in nota gli schemi derivati in parte direttamente in parte indirettamente da questi: ABABB, ABBAA, AbBAA (frequente), AbAbB, aBaBB, aBABB, AbABB, ABaBB, ABAbB, ABBaA, aBAbB, AbBaA, abaBB. Una forma di 6 versi (ABaBcC) si riscontra in una sola ode a cc. 16t-17t. L'ode al Ronsard, citata a pag. 38, nota 2, e che manca in questo cod., ha lo schema abbA.

(5) Cod. cart., sec. XVI (fine), di cc. 10 numerate posteriormente, di mm. 145×215, più alcune di guardia; nella 1a r, « Bartolommeo del Bene | Poesie Varie », di mano post. Leg. in cartoncino, cartello più recente « Bart. del | Bene | Poesie Varie ». Contiene: cc. 1r-3t: *Lamento nella morte del Goga;* cc. 4r-9t: *Stanze di Meo di Val-*

Possiamo supporre che nella villa paterna o almeno in Firenze componesse il Del Bene queste poesie burlesche e rusticali in cui ci si presenta come uno di quei letterati toscani, che nella seconda metà del cinquecento e più ancora nel secolo seguente, imitando il Berni, trassero da ogni occasione argomento a capitoli in terzine, forma che trattarono quasi sempre con facilità di verso e di rima.

Del Lamento in morte del Goga e di altri che si trovano già pubblicati (1) non è qui il luogo di parlare, avendo voluto occuparmi solo delle rime inedite e di quelle che in qualche parte

---

delsa alla Tina da Campi, (24 stanze, numerate in arabo, due per pagina); c. 10r: *Sonetto alla Tina da Campi che avea mandato un picchio e una pispola a Meo.*

Furono pubblicate queste poesie per la prima volta dal Poggiali, ed. cit., pagg. 14-20, 1-13, 120. Il Poggiali medesimo fece un'edizione in pergamena e di due soli esemplari delle due prime poesie. *Stanze* | *alla Tina di Campi* | *con un capitolo nella morte del Goga* | *di* | *Bartolommeo del Bene* | *ora per la prima volta pubblicate* | Livorno nelle case dell'Editore | Co' tipi Bodoniani | 1799, pp. 20, più 2 carte di frontespizio. (Ne esiste un esemplare nel Fondo Palatino della Bibl. Naz. di Firenze).

Di questa ed. e non di quella più completa (che uscì solo nel 1816), come afferma erroneamente il Couderc (pag. 10 nota 2), si servì chi pubblicò le stanze alla Tina nel *Poligrafo* (Anno II, Milano, Veladini, 1812, pagg. 513-518, n.° XXXIII, 10 agosto). Il Fanfani pure nelle *Rime Burlesche di eccellenti autori* (Firenze, Le Monnier, 1856, pagg. 39-46) pubblicò questo idillio.

(1) Poggiali, pagg. 21-28 *Lamento delle Fanciulle in casa;* pagg. 29-42 *In lode della carbonata.* Sono due capitoli pure in terzine; notevole il primo per l'intento morale che si propone il poeta riguardo alle ragazze grettamente educate e tenute lontane dalla società. Non ho potuto rintracciare da qual ms. il Poggiali togliesse questi due capitoli. Il figlio nella lettera di dedica parla di codici Magliabechiani, ed anche il Mazzuchelli (*Gli scrittori d'Italia,* II, II, pag. 804) indica come esistenti a penna nella Magliabechiana *il Lamento del Goga* e quello *delle Fanciulle,* e parla di altre poesie presso Bernardo Benvenuti priore di S. Felicita. Ed il Magliabechi stesso nelle sue *Notizie di Varia Letteratura* (Bibl. Naz., cod. II. II. 109, c. 347) dice di aver presso di sè le stanze alla Tina e i due capitoli rammentati, e accenna ai mss. del Benvenuti. Del capitolo *In lode della Carbonata* e di mss. di odi non ho trovato alcun ricordo. Forse, come pensa il Carducci (pag. 96), il Poggiali si servì del cod. di Mans, dal quale si scosta nel posporre, nella pubblicazione, la prosa ai versi; differenza di poco momento, mentre il testo è quasi identico, se se ne tolga qualche piccola variante. Non so come possa però dire il Carducci che nel cod. Mgl. VII, 446 si trova il *Lamento delle Fanciulle in casa;* forse fu tratto in inganno dal Mazzuchelli e dagli altri che non indicano il numero dei mss.

Noterò inoltre che Mons. Girolamo da Sommaia nelle sue *Schede Varie* (cod. Mgl. cl. VIII, cod. 80, c. 59r) riporta alcuni versi del Del Bene nei quali si rivolgeva mordacemente al Duca Cosimo per il possesso di Siena. Furon pubblicati nel *Borghini,* anno VI, pag. 271.

riguardano la Valdelsa; resta perciò a dire delle stanze alla Tina. Ho gia accennato all'ipotesi che il poeta le componesse da vecchio o almeno quando era già molto in là con gli anni, giacchè alla fine di un'ottava così si rivolge alla giovane contadina:

« Deh non guardar che 'l tempo m'infarine
« Un po' la barba, e che sie forse nato
« Quando correva ogni quattrin gigliato (1) ».

e altrove dice di essere « quasi appassito (2) » e « vecchietto (3) ».

Forse, ho detto, si può riportar queste stanze ad un ritorno del poeta a Firenze ed alla villa di Lancialberti qualche tempo dopo la morte di Margherita (4).

Comunque sia certo si è che il Del Bene riconduce alla semplicità ed alla naturalezza della Nencia da Barberino l'idillio rusticale, che già col Pulci aveva cominciato a degenerare in satira e a diventare sguaiato.

Il Doni nelle *Stanze dello Sparpaglia alla Silvana sua innamorata* (5) e Gabriel Simeoni nelle *Rime et Concetti villaneschi d'Ameto Pastore composti per la Tonia del Tantera* (6) pur avendo dei tratti vivaci e naturali sono meno gentili e, sebben raramente, cadono nel doppio senso, che fu quasi l'unico scopo dell'Aretino in certi suoi *Strambotti alla Villanesca* (7) indiriz-

---

Il Carducci, pagg. 70-72, pubblica un'ode e una lettera al Cardinale Luigi d'Este da carte dell'Archivio di Stato di Modena. Dell'ode al Ronsard e di poche sue lettere ho già parlato. Per la sua opera in prosa *Civitas veri seu morum* cfr. Couderc, pag. 11; Carducci, pag. 104; il Del Bene vi accenna nella prosa che si trova in fine al cod. di Mans.

(1) Stanza 5.

(2) Stanza 15.

(3) Stanza 24.

(4) Cfr. pagg. 16-17.

(5) Pubbl. per la prima volta nel I° dei *Pistolotti Amorosi,* Venezia, Giolito, MDLVIII, cc. 94r-106t.

(6) Nelle *Satire alla Bernesca* del medesimo, Torino, per Martino Gravotto, MDXLIX, cc. 39t-45r.

(7) *Strambotti | a La Villanesca | Freneticati Da La Quartana De | L'aretino; con le | stanze de la Serena appresso, in | comparatione de gli stili.* MDXXXXIIII, in Venetia al segno de la Verità, per Francesco Marcolini. Esiste nella Marciana.

zati ad una Violetta, e più ancora di Giovan Pollio Lappoli nelle ottave di *Cecco del Pulito* in dialetto aretino (1).

Nel Del Bene, che pur imita il Medici e il Pulci, come indicherò a suo luogo, tutto è garbato e fino. Anche la circostanza che l'amante non è più tanto giovine fa sì che sia più gentile verso la ritrosa ragazza, senza però quell'inverosimile e manierato lamentarsi che si riscontra in alcuni idilli dei secoli XVII e XVIII, fatta eccezione, s'intende, per quello ormai famoso del Baldovini.

I concetti e i motivi sono però quasi sempre gli stessi: la ritrosìa della bella, i suoi pregi, le disperazioni dell'amante, le sue promesse, la sua bravura e la sua buona fama di contadino, i doni che vorrebbe fare alla giovine.

Appunto a questo riguardo il Del Bene ha sentimenti più delicati degli altri; chè mentre il Vallera, il Nuto, lo Sparpaglia ed Ameto offrono per lo più vesti e gioielli, Meo dice alla Tina di averle serbato una farfalla dai vivaci colori e di volerle donare ad ogni costo un mazzetto di fiori nel quale uno bianco è l'emblema di lei ed un altro « un po' pallido e stinto » il suo.

*
* *

Che concetto avessero i contemporanei del nostro poeta abbiamo in parte veduto, ed in qual conto lo tenessero i suoi regali padroni restano molte testimonianze (2). Oltrechè dell'Accademia fondata da Enrico III, fu accademico alterato col nome di *gravoso* (3) e all' « Alterata Scola » accenna più volte (4).

Oggi di lui non possiamo ripeter del tutto quello che disse al suo tempo il Valori: « Si tiene che Bartolommeo Del Bene « sia stato il primo a introdurre l'uso dell'ode, havendone

---

(1) Ancora inedito. Cfr. il Fanfani, anno II, pagg. 119-124, 218-221, 359-364.

(2) Vedi a questo proposito quello che dicono il Carducci e il Couderc.

(3) Cfr. Carducci, pag. 105.

(4) Nell'ode citata a pag. 15, nota 1, in quella in cui si rivolge al suo libro, cfr. pag. 20; ed in quella al Ronsard che si trova nel cod. di Mans.

« con lode sua anco non piccola composte molte in nostra lin-
« gua (1) ». Certo fu uno dei primi a tentar l'ode italiana, che trattò quasi esclusivamente, e fu il primo ad adoperare il tetrastico, mentre Bernardo Tasso non era disceso mai ad una strofe inferiore di cinque versi. Ultimamente il Carducci, nello *Svolgimento dell'ode in Italia,* l'ha chiamato « rimatore ineguale e « rozzo, ma ardito e vario, i cui versi, pochi e poco editi, non « furono quasi letti, certo non seguitati in Italia (2) ». Aggiungeremo che anche nella poesia rusticale non sta molto al disotto del Medici e del Pulci che egli prese a modello.

---

(1) *Termini* | *di mezzo rilievo* | *e d'intera dottrina* | *tra gl'archi* | *di casa Valori* | *in Firenze....* | In Firenze | appresso Cristofano Marescotti, MDCIIII, pag. 16.
(2) *Nuova Antologia,* vol. CLXXVI, 1 gennaio 1902, pag. 10.

DOCUMENTI.

I. (1)

(Lettere della regina Caterina madre e altre poche lettere della regina Isabella dall'anno 1543 all'anno 1589. Archivio di Stato di Firenze. Mediceo, Filza 4726, c. 59 r.).

A Mon Cousin — Mons.r le Duc de Florence

Mon Cousin. Ung citoyien de Florence nomme Ubelotti voyant que Bertholomy Dalbeyne vavlet de chambre du Roy monseigneure estoit empesche en son service par decza, par suprinse a obtenu une sentence de contumace en court de Romme, en vertu de la quelle il auroit faict saisir les biens quil a en Florence, combien quil eust faict par plusieurs foys pryer de le faire convenir ycy, ou il est residant avecques sa famille, ou a Florence, et quil na jamais voullu faire.

A ceste cause mon cousin je vous ay bien voullu pryer de voulloir conmectre et depputer juges pour cognoistre du dict proces et de leure difference, donnant quelque terme au dict Dalbeyne pour baillir ses deffences et avoir son bon droict pour recommande. Vous scavez mon cousin ce que nous debuons faire pour noz serviteurs. Qui me donne asseurance que vous luy ferez tout plaisir pour l'amour de moy, comme vous vouldriez que je feisse en pareil pour les vostres. Qui sera lendroict que je me reconmanderay a vous et priant dieu Mon cousin quil vous donnt ce que desirez. Escript a Sainct germain en Laye le iij jour de Juillet MV^{x}XLvij.

Vostre bonne cousine
Caterine.

(1) Di questa lettera e della seguente esiste la traduzione italiana nella medesima filza 4726, unita a ciascuna delle due lettere, traduzione che è certo del tempo.

II.

(Citata filza. Mediceo, 4726, c. 538 r.).

A Mon Cousin — Mons.r le Duc de Florence

Mon cousin jay entendu par ce que del bene escript presentement a la Royne madame ma mere de quelle bonne et prompte volunte vous vous estes accommodde de me secourir en la necessite ou je suis jusques a la somme de cent mille escuz qui est une telle et si grande demonstration de lentiere affection et bonne volunte que vous me portez quil ne sera jamays que je ne men rescente et vous face congnoistre avec quelque bonne occasion de combien je stime ce plaisir qui me vient si a propoz que vous pouvez penser. Par quoy Mon cousin apres vous avoir remercye aultant effectueusement quil mest possible de ce bon office je vous prieray bien fort de le voulloir mectre a telle execcution que an puisse estre secouri a tempe pour men servir en ceste necessite. En oultre ce que je vous asseure de non demourer jamays ingrat, vous pouvez croire que en toutes occasiones ou vous me vouldrez employr vous me trouverez tousjours bien prest et dispose de vous fer tout le plaisir quil me sera possible ainsi que vous tesmoingnera de ma part le dict delbene selon la charge quil en a de moy. En donc je vous prie le croire comme vous feriez moymesmes suppliant le createur vous donner Mon cousin ce que desirez. Escript du Camp de Farenay Le xxvijme jour de Avust 1562

Charles
Robertet.

RIME.

AVVERTIMENTO

Delle rime edite ed inedite di Baccio Del Bene ho riunito quelle sole che direttamente o indirettamente si riferiscono alla Valdelsa. Ho creduto bene di ripubblicare l'Idillio e il sonetto alla Tina, perchè si trovano in raccolte non troppo diffuse e perchè servono a rendere meglio compiuto il gruppo di rime valdelsane. Lo stesso si dica per l'ode seconda, a Carlo Emanuele di Savoia, già pubblicata, come ho avuto luogo di notare, dal Poggiali e dal Carducci. A queste ho aggiunto tre odi che si riferiscono alla Valdipesa, sia per la vicinanza di questa alla Valdelsa, sia perchè avendo la famiglia di Baccio, come ho già detto, una villa al Poggio agli Ubertini, la Valdelsa e la Valdipesa avevan per lui quasi eguale interesse.

In quanto al testo, ho creduto bene di tenermi di solito anche per la grafia, al cod. magliabechiano e al cod. di Mans, specialmente perchè quest'ultimo è in parte autografo. Ho, peraltro, seguito le norme comuni nella punteggiatura per la migliore intelligenza del testo ed ho fatto minore uso di lettere maiuscole, che nei due codici sovrabbondano. In quanto poi alle numerose correzioni che si trovano nel cod. di Mans, ho stimato inutile renderne conto compiutamente nelle note, attenendomi a quella che mi appariva l'ultima volontà dell'autore.

Ho fatto infine qualche raffronto fra le *Stanze alla Tina* e gli idilli rusticali composti anteriormente, non tanto per indicare donde possa aver derivato il Del Bene, quanto per notare i luoghi simili. Di note filologiche e spiegative non c'era bisogno, data la natura della presente edizione. Riguardo alle odi, ho fatto qualche piccolo accenno storico alle persone rammentate, ho dato brevi notizie della fortuna di alcune di esse ed ho rilevato qualche forma peculiare in confronto con altre poesie del nostro autore. Ho creduto bene, per ragioni tipografiche, di posporre nella pubblicazione la prosa al testo dell'ode, al contrario di quello che si ha nel codice di Mans, il quale soltanto (come ho detto) contiene le odi.

STANZE DI MEO DI VALDELSA ALLA TINA DA CAMPI.

Poichè il mio petto è di razza d'alloro,
Che quando gli arde non si può chetare,
Conviemmi aval lagare ogni lagoro,
E quivi oltra 'l meriggio baloccare,
E cantar con che spillo di straforo (1)
M' habbia Amor cominciato a lagorare,
E con che faccellina il cor m'avampi
Poi 'n qua ch'io viddi la Tina [da] Campi.

La Tina mia è più bella che sette
Nencie, e più vaga che cinquanta Beche,
E dalla cuffia insino alle scarpette
Non ha cosa che voglia non m'arreche
D'andarle dietro, com'alle civette
Fanno le cingallegre matte e cieche:
Con la ribeca mia cantando impazzo
S'io non fo teco, o Tina mia, un mogliazzo.

---

(1) È frequente in questi idilli l'immagine del cuore trafitto con un succhiello od un chiodo; così anche il Lappoli in *Cecco del Pulito:*

« Amor, amor, tu m'hae concio a tu' modo
« Tu m'hae concio a tu' modo, amore, amore,
« E 'n tu 'l mezzo del cor m'hae fitt' un chiodo,
« M' hae fitto un chiodo 'n tu 'l mezzo del core ».

Poich'io la viddi l'altra sera a veglia
E cantare e ballar su lo sveglione,
Di lei m'accesi, com'al foco teglia,
Tanto che ben s'addetton le persone
Ch'Amor mi trassinava con la streglia,
Ch'io viddi bisbigliar la Checca e Mone,
E far d'occhi alla Ciecia che sonava,
Mentr'a guardarla a bocca aperta io stava.

Quand'io la veggo con quel verde indugio
E bianco aspetto sì pulito indosso,
Dietro le vo com'a lepre il segugio,
Che tener non mi può siepe nè fosso,
E dico: se d'haverte io troppo indugio,
Io doventerò secco com'un osso,
Poi mi morrò, e quand'io sarò morto
Griderò: Tina, tu m'hai fatto torto.

Habbi pietà del tuo povero Meo,
Che, innanzi al Prete dicendo di sine,
Tu 'l puoi campar da caso tanto reo.
Queste son poche rose a tante spine,
Pochi confetti a sì lungo corteo:
Deh non guardar che 'l tempo m'infarine
Un po' la barba, e che sie forse nato
Quando correva ogni quattrin gigliato.

Non guardar che 'l poder dell'oste mio
Sie discosto a Città più che Mugello,
E che bisogni andar tanto a bacío
Per giugner con fatica al fine a quello,
Chè, bisognando, là porterott'io,
Se gli azzoppassi 'l mio caro asinello
Che salta e raglia e d'allegrezza toma,
Sperando haverti, Tina mia, per soma.

Io vo' che sappi, o Tina mia diletta,
Ch'io son più innamorato ch'io non paio,
E che 'l tuo viso tanto mi diletta
Che, s'io fussi al tuo Campi là mugnaio,

Macinerèti il gran senza bulletta,
E 'n don tel cocerei sendo fornaio,
E, s'io fussi anco alla porta stradiere,
Io non guarderei mai nel tuo paniere.

S'io fussi birro, io non ti piglierei,
Se bene il Podestà mel comandasse,
E, se pur ti pigliassi, ti merrei
A casa mia, non a dormir su l'asse
In prigion, come fanno gl'altri rei;
S'io fussi messo e ch'io pur ti citasse,
D'Amor farèti al Tribunal venire,
E quivi il core a mio nome staggire.

E se mai, per disgrazia, cittadina
Tu doventassi et havessi un podere,
Iò tel lagorerei, dolce mia Tina,
Sanz'haver la metà com'è 'l dovere;
E tutte l'huova fresche ogni mattina
T'arrecherei più volentier ch'al sere
Non do l'offerta, perch'hai tu più viso
Di lui d'un angiolin del paradiso.

Io presi a questi freddi una farfalla:
Tina, te l'ho serbata ben tre giorni
Intorno al fuoco 'n un buco di pialla,
E vuòtela donar come ci torni,
Chè l'è bianca, vermiglia, nera e gialla,
Come son del tuo viso anche i contorni,
E de' razzi del sole ha carestia,
Com'io degli occhi della Tina mia (1).

Sì che non ti fuggir, Tina, sì ratta;
Ascolta un ch'è più tuo che la gonnella,

(1) Anche il Vallèra reca una volta alla Nencia doni gentili:

« Io ho trovato al bosco una nidiata,
« In un certo cespuglio, d'uccellini;
« Io te gli serbo: e' sono una brigata,
« E mai vedesti i più bei guascherini ».

Che la Tancina tua madre t'ha fatta;
Cavami di guazzetto le cervella,
Guarda la faccia mia magra e disfatta,
Deh! fatti per mio amor donna novella,
Ch'io ne morrò, e per questo nefario
Homicidio n'andrai forse al Vicario.

Così strillando, e tutto sbigottito
Dietro le corro, e lei sempre più forte
Fugge da me com'un gatto arrostito;
Non val migliacci presentargli, o torte,
Nè sapa, nè crespegli, nè mortito,
Nè barattargli le sue vecchie sporte,
Tal che mi son del tutto disperato
D'esser mai più con la Tina ammogliato.

Ascolta com'io sono, almen, saccente,
E come il mio podere io tengo bene,
E vedrai ch'io non son men sofficiente
Che voglioloso di farti del bene:
Per masserizia e governo valente,
Non potresti trovar miglior di mene,
Bench'io mi sia alquanto scioperato,
Perch'Amor, tua mercè, m' ha sbolzonato (1).

---

(1) Tutti questi rustici amanti menano vanto della loro abilità; ma, mentre il Lappoli fa che il suo *Cecco del Pulito* millanti le sue imprese guerresche e amorose, il Medici, il Pulci e il Doni, nelle *Stanze dello Sparpaglia alla Silvana sua innamorata,* li fanno parlare solo dei lavori dei campi e delle faccende della campagna.

Così il Vallèra:

« Ogni cosa so fare, o Nencia bella,
« Purchè mel cacci nel buco del cuore:
« Io mi so mettere e trar la gonnella,
« E di porci son buon comperatore;
« Sommi cignere allato la scarsella;
« E sopra tutto buon lavoratore:
« So maneggiar la mazza ed il marrone,
« E suono la staffetta e lo sveglione ».

Il Nuto è più modesto:

« Tu sa' ch' i' son ignorante e da bene
« Et ho bestiame e case e possessioni »;

Non domandar com' io semini et ari,
E come io poto ben l'anno le vite:
Nell' annestare al mondo non ho pari,
E nel sarchiare e nel tener pulite
Le fosse e le semente e gli anguillari;
E con le forze al buon volere unite
Ogni cosa fo ben, fuor che l'amare,
Tina, chi m'odia e chi mi fa arrabbiare.

S' tu mi vedessi un giovenco aggiogare
Con un bue vecchio, e l'aratro grancire,
E far loro un maggese in pace arare,
Senza mai intraversare o ritrosire,
Sapresti che con Meo la Tina stare
Potrebbe, se di sì volessi dire;
Non sdegnerebbe haverlo per marito,
Se ben l'è verde et io quasi appassito.

A Campi, a Poggibonsi, a Sancasciano
A Castel Fiorentino, a San Donato,
A Prato Vecchio, a Empoli, a Gagliano
Non è di me contadin più stimato (1):

---

mentre lo Sparpaglia rammenta molte più abilità quasi preludendo al Del Bene, che ne fa argomento di molte ottave:

« Dimmi che manca a me, volto mio bello?
« Non so forse il terren sodo zappare?
« Menar la sega, e oprar il martello?
« Mieter pulito, e le viti potare?
« Oprar la falce, il pennato, e 'l rastrello?
« E 'l gran con la man giusta seminare?
« E tirar come corda ritto il solco?
« Sono ortolan perfetto, e buon bifolco ».

(1) Anche una lunga enumerazione di paesi è frequente specialmente negli idilli posteriori. Primo fu il Medici, ma il Vallèra faceva ciò con intendimento diverso:

« Io sono stato a Empoli al mercato,
« A Prato, a Monticelli, a San Casciano,
« A Colle, a Poggibonsi, a San Donato,
« E quinamonte insino a Dicomano.
« Figline, Castelfranco ho ricercato,
« San Pier, il Borgo, Mangona e Gagliano:
« Più bel mercato che nel mondo sia
« È a Barberin, dov' è Nenciozza mia ».

Ogn' un mi mette i suoi danari in mano,
Ogn' un mi dice: Meo, fa' tu il mercato;
Ogn' un mi crede, e la Tina ostinata
A stracciasacco, in cagnesco mi guata.

Non è, a quanti mercati al mondo sono,
Nè fattor, nè cozzon, nè contadino,
Che me' conosca un bue quando gli è buono
E quel ch'e' vale insino a un quattrino:
Quando del prezzo, o del tempo ragiono,
Ogn' un si cheta com'un pesciolino.
Ogn' un m'ascolta, e tu, Tina, più sorda
Fuggi da me come bolzon da corda.

Non si trova di me chi meglio adocchi
D'ogni bestiame subito i difetti
O la bontà, guardando loro agli occhi,
Ch'ingannano i giudizii più perfetti,
E fan parere i più scaltriti allocchi:
Com'a me gli occhi tuoi dolci e diletti,
Che falsamente mi dicono: Spera,
Ch'alfin cadratti in bocca questa pera.

So anco medicar bestie e persone
D'ogni malore e d'ogni ricadia,
So l'herbe e le parole che son buone,
E buon per te sì certo, Tina mia,
Quando per gran disgrazia t'assaltone
Con la sirocchia tua la rosolia,
Che tante ciocche non sarien cadute
Dalle tue treccie, ohmè, bionde e ricciute.

So uccellar con reti d'ogni sorte
Fuor che con quelle che la Tina uccella,
Che chi più l'ama ogni hor conduce a morte,
Ch'ella co' suoi begli occhi altrui zimbella;
Io con dua pispolucce mezze morte
Alle frasche conduco hor questa hor quella,
Ella per rete suo crin d'oro stende,
E 'l mio cuor, quando passa, a forza prende.

Ell'ha per fistio il suo cantar celeste,
Per ischiamazzo il suo parlar modesto,
Per pania tenacissima l'honeste
Sue voglie, il petto al pensier basso infesto;
Per frasca ha la sua verde e vaga veste,
Me sol per tordo, e all'impaniar m'ha presto;
Per sottile et accorto uccellatore,
Il suo leggiadro et amoroso core.

Per gabbia poi ritrosa il suo bel seno,
Dove sol uno, e più non sarà preso;
Chi questo fia a pensarvi verrà meno
Da troppo amore il mio cervello offeso.
Se m'avvenisse tal disgrazia, almeno
Non mi terrei della prigione offeso:
Anzi vorrei per mio piacere ogn'hora
Starvi rinchiuso insino all'ultim'hora.

Ma lasciamo a te, Tina, pur quest'arte
D'uccellar, che di me fai meglio assai,
E parliam ch'io t'ho fatto e messo a parte
Un mazzetto di fior leggiadri e gai,
Ch'io voglio a tuo dispetto hoggi donarte
Per mostrarti l'error che tu farai
(Dipinto è nel suo gambo, e nelle foglie),
Se tu sei, Tina, d'altri e non mia moglie (1).

---

(1) Insieme con altri doni ne promette di simili anche il Vallèra:

« Io t' ho recato un mazzo di spruneggi
« Con coccole ch' io tolsi avale avale;

e più sotto:

« Arrecherotti un mazzo quando torno
« Di fragole, se al bosco ne saranno.
« Quando tu sentirai sonare il corno
« Vientene dove suoi venir quest'anno:
« Appiè dell'orto in quella macchierella
« Arrecherotti un po' di frassinella ».

Il Nuto stesso, sempre un po' sguaiato con la sua Beca, le reca di notte un « majo » davanti alla casa, e le domanda se voglia « di fior la mattinata ».

Quel bianco fior da tutti gli altri cinto
Sei tu, fanciulla mia gradita e pura,
Quell'altro che è un po' pallido e stinto
El tuo Meo già vecchietto ti figura;
E se fia pria di te dal tempo vinto,
Chè da noia ogni cosa il tempo fura,
Ama chi t'ama, e chi ti segue aspetta,
E torna qual segugio a chi t'alletta.

ALLA TINA DA CAMPI CH' HAVEA MANDATO UN PICCHIO E UNA PISPOLA A MEO.

SONETTO.

Tina 'l picchio son io, che picchio invano,
Tu formica di sorbo che non m'odi,
Nè sbuchi, anzi di Meo ti ridi e godi,
E menil proprio com' asino a mano.

Ero già Fiorentino, e Fiesolano (1)
Mi hai fatto diventare; in tanti modi
Il capo e 'l paracuor mi pungi e 'nchiodi,
Col farmi sempre mai grifo più strano.

Ma s'io potessi, com'io fo a' sermenti,
Potar degli anni miei et annestare
Su le tue spalle almen quindici o venti,

Potresti ben fringuella doventare
Presa dal picchio che tu mi presenti,
E con Meo a bacío per forza andare.

(1) In un'ode (Cod. di Mans, cc. 98r-99r) accenna al proverbio usato in Firenze di « chiamar fiesolano un huomo grosso, et di poco giuditio ».

A MADAMA. DICHIARANDO L'IMPRESA FATTA A DETTA SIGNORA D'UNA CANDELA SPENTA E CADUTA A PIÈ D'UNA DRITTA ET ARDENTE CHE RICEVENDO IL FUMO DA LA CADUTA ET SPENTA GLI MANDAVA INVECE DI FUMO FIAMMA ET SPLENDORE, CON QUESTO MOTTO: « PRO FUMO LUCEM ».

Ardeva il can rabbioso i colli e 'l piano
Della fredda Elsa (1), e 'l giorno,
Ch'è del bel lume tuo, mia Duce, adorno,
Apparia lieto dal balcon sovrano,

Quando accesa facella humile et pio
Offrendo a Diva imago
Di Vergine, ch'anciso horribil drago
Parea scampata render gratie a Dio,

Cadd'ella estinta sul devoto altare
A piè di face, ch'era
Di candida formata et pura cera,
Che sentendo la mia spenta fumare

Et giunger sin col fosco suo vapore
Alla fiamma alta e tersa,
Quasi fosse a pietà di lei conversa,
La rallumò col suo chiaro splendore;

---

(1) Cfr. *Personificazione delle città paesi e fiumi di Toscana festeggianti le nozze di Cosimo I° ed Eleonora di Toledo tratta da un raro libretto di Pier Francesco Giambullari e ristampata per cura di Ubaldo Angeli.* Nozze Rostagno-Cavazza, Roma, IV giugno, MDCCCXCVIII. Fra le donne che rappresentano i fiumi compare per ultima una « di giallo e pagonazzo vestita, sopra bella acconciatura Nymfale... « con un vaso in braccio spargendo acqua e con scritto su Elsa »; ed Apollo dice:

« L'altra, che la fredda Elsa tiene in braccio,
« Che bagna il fertil suo sito fecondo
« Di Certaldo è, là 've nacque il Boccaccio
« Non forse a Arpino o a Padova secondo ».

Et con quel, fuor del natio coro scesa
In basso et scuro loco,
Di non men vivo et meno illustre foco,
Se ben l'altra infiammò, rimase accesa.

Accorso al nuovo caso huom sacro e veglio,
L'offerta face ergendo,
Disse: Figlio, se 'l ver leggo e comprendo
Hoggi del futuro io nel torbo speglio,

Questo tenebre un dì segna e ruina
Alla tua afflitta mente,
Poi che fatta anchor sia salda e lucente
Da man sì degna et lampa sì divina,

Che dir potrai, qual huom da signore empio
Et rio preso e legato,
Alfin da giusto et pio sciolto e pregiato:
O util danno, o fortunato scempio!

Però fatto ho 'l presagio antico e vero
Con ricco et bel lavoro,
A tua gloria e mio honor, di seta e d'oro
Ritrarre, et por nel tuo soggiorno altero.

Avvenne all'Authore ancor fanciullo che, offerendo egli il giorno di S.ta Margherita all'altare et imagine di detta S.ta una candela di cera gialla accesa, cadde ella in su l'altare et si spense a i piedi di un'altra candela di cera bianca accesa, dalla quale detta candela spenta fu raccesa, mandandole la sua fiamma per il fumo suo come spesso avvenir si vede. Al qual caso accorso un vecchio sacerdote, disse esser buon pronostico per l'Authore a cui un giorno sarebbe reso il perduto lume della ragione da un'anima divina et pura, che fu poi quella Madama; et per questo l'Authore havea data una impresa a S. Al.a, nella quale era la sopradetta candela di cera gialla spenta a piè di una di cera bianca, che per il fumo la rallumava, con questo motto latino: Pro fumo lucem; la qual impresa poi detta Madama havea fatta ricamare di seta et d'oro in una tapezzaria di veluto verde. Con il quale caso et impresa l'Authore vuol mostrar l'obbligo infinito, che egli ha all'honesta et honorata vita della sopradetta sua padrona, la quale gli havea reso il lume della mente, che il cieco Amore le havea tolto (cc. 6t-7t).

A CARLO EMANUEL PRINCIPE DI PIAMONTE.

Havea già 'l sol ben venti volte adorno
Di vermiglia uva e molle,
Sovra Elsa, il mio paterno et dolce colle,
Quand'io, tornato a sì lieto soggiorno,

Scorsi con meraviglia e con diletto
Alto e ramoso Arancio,
Di bianchi fiori et di frutto almo e rancio (1)
Carco, avanzar con verde chioma il tetto;

E con pomi, ombra, odor puro e soave
Ambi i miei figli ancora
Pascere et dilettar, covrir talhora,
Scherzando, da l'ardore estivo e grave.

Et pur da l'uno et l'altro mio parente
Piantar visto l'havea
In picciol vaso, ch'io fanciul solea
Inondato portare al sol più ardente.

Così poter di te spero et desio
Dire un giorno, Signore,
Ch'io nascer vidi di chi pien d'Amore
Padre hebbi, et Madre al gran bisogno mio;

Et che già chiaro et honorato pondo
Fosti al mio fido seno
Et ch'attend'io mirar di valor pieno,
In sul fiorir de gli anni almo e giocondo,

Esser non sol fido sostegno e schermo
Contro a Fortuna ria

(1) Cfr. « Che per più ornarse di frutto almo e rancio », detto ugualmente di un arancio (cod. di Mans, c. 90r).

E Invidia a chi di me già sorse pria,
Ma a ciascun di lui nato anchor men fermo.

Ond'ergo et dono al tuo futuro merto,
Per insegna alta e grata,
Corona d'or di chiare gemme ornata,
In cui d'Arancio è doppio ramo inserto.

L'or mostra d'ogni Re il pondo e 'l pensiero,
I bei pomi a virtute
Prometton premio, et quelle spine acute
Al vitio morte o tormento aspro e fiero.

Mostra con la comparatione di uno melo arancio, che lo Authore sendo anchor fanciullo havea veduto piantare da suo padre in un vaso di terra nella valle d'Elsa dove era la sua villa, alla quale tornando di Francia venti anni doppo, havea trovato sì cresciuto il detto melarancio con le sue frondi et fiori e con i suoi frutti, che egli porgeva diletto a suoi figliuoli all'hora fanciulletti, come egli spera che un dì il Principe a chi indrizza la presente ode, che egli ha visto nascere, cresciuto in armi et in valore difenderà et beneficherà i piccioli nipoti nati al servitio della Duchessa S. Madre; et con questa speranza gli presentava una impresa di una corona d'oro sostentata da duoi rami di Arancio carichi di frutti et armati di spine, con il motto di sotto che dicea: *premio et poena.* Per le quali due cose dice Solone che si sosteneano i Regni et le Repubbliche, ricompensando i buoni et castigando i cattivi: nella qual impresa i pomi di color d'oro dell'Arancio rappresentano il premio de' buoni, et le spine la pena de i cattivi (cc. 31r-32t).

A PIERO RUCELLAI GENTILHUOMO FIORENTINO ET RARISSIMO FILOSOFO (1).

Ecco hora empiendo la tua voglia amica
Com'io vivo soletto,
Piero, in questa paterna villa aprica,
Che vagheggia de l'Elsa il corso eletto.

Di cibo et sonno i miei sensi contento
Qual fa signore avaro
I servi suoi, et poscia a passo lento
La cameretta mia misuro et aro.

E intanto, col pensier ratto et leggiero,
Di questa mortal valle
Ricorro l'erto et piano mio sentiero,
Che sì lungo vegg'io dietro alle spalle.

Noto ivi gli error miei, noto il valore
D'altri, et gli pingo in carte
Per freno et spron d'ogni inesperto core,
Bramando di piacer, giovando in parte.

Hor della mente tua dotta e sublime
Mirando il chiaro volo
Ogni hor d'intorno all'alte cagion prime,
Rido de l'Anno mio ch'io tergo e colo,

Sperando in van ch'ei l'herba alfin rapporte
Che Glauco a l'onde salse
Assicurò col liquor suo da morte,
Dal cui gelo il fuggir giamai non valse.

---

(1) Piero, figlio di Giovan Francesco Rucellai, a causa del padre non potè attendere agli studî in gioventù; ma datosi poi allo studio della Filosofia si distinse fra i suoi contemporanei. Nel 1563 fu console dell'Accademia Fiorentina; morì il 4 settembre 1603 (L. Passerini, *Genealogia e Storia della famiglia Rucellai*, Firenze, Cellini, 1861, pag. 76).

Qual vil, dispregio la mia tela anch'ora
Ch'ogni hor tesso e coloro,
Già lacerà anzi che del subbio fuora,
Sì lungo et faticoso è 'l suo lavoro.

Hor dico al pensier mio con carta e inchiostro,
L'un tetro e l'altra frale:
Perch'in van cerchi in questo mortal chiostro
Et non qual lece in ciel farmi immortale?

Notte, vecchiezza et gelo ogni hor t'addita
Che qui sol morte regna;
Luce, caldo et beltà ch'è lassù vita,
Cui tanto il saggio apprezza e 'l folle sdegna.

Al suon delle veraci mie parole,
Quasi dal sonno desta,
L'alma 'l cammin de' saggi ammira e cole
Et di salire al ciel, qual tu s'appresta.

Rende conto l'Authore a Piero Rucellai di quello che egli spendeva i giorni et l'hore, sendo ritirato solo nella sua villa di val de Elsa in Toscana; dicendo che, cibandosi parcamente et passeggiando per la sua cameretta, contemplava il corso della sua passata vita notando in carta i suoi passati errori et celebrando le virtù d'altrui, talhora contemplando il volo della mente del sopranominato Rucellai, che come rarissimo et vero filosofo l'occupasse sempre nella consideratione delle prime cagioni, il che causava che l'Authore si rideva del suo libro nomato l'Anno, che egli coltivava in vano, sperando per via di quello farsi immortale, come fece Glauco pescatore con l'herba che risuscitò i suoi pesci; concludendo al fine che, veggendo quanto sia vana la sua speranza di acquistare per via di poesia l'immortalità, dice di volersi dare allo studio della filosofia (cc. 70r-71t)

A IACOPO PITTI GENTIL HUOMO FIORENTINO (1).

Vuoi tu provar che grave pondo sia
A poche spalle usate a viver scarche
Di servitù, con voglie honeste e parche,
Mole d'ingiusta et nuova Signoria?

Il povero convito ascolta e pesa,
O Iacopo, che fe 'l già nobil Maso,
Veggendo libertà giunta a l'occaso
Là per le valli che Arno inonda e Pesa.

De l'alta tua pietà ben degno oggetto
È questo et del tuo nobil senno e stile,
Sì che porgi l'orecchio tuo gentile
Al mio dir colmo di civile affetto.

L'empio tiranno, idol di crudeltade,
Nomato a torto medico e pastore,
A Flora non avea di seno il fiore
Svelto del tutto anchor di libertade.

Poteva anchor per suo cibo et piacere
Haver, se ben lieve d'argento e d'oro,

---

(9) Di questa e dell'ode seguente parlano quasi tutti gli scrittori di storia letteraria toscana e fiorentina. Iacopo Gaddi, riprese il motivo di essa in una sua elegia latina: Jacobi Gaddi Patritii et Accademici Florentini, *Poematum libri duo*, Patavii, apud Variscum Varisci, MDCXXVIII, pagg. 90-92.

Le ricorda anche il Negri: « Due odi inviò pure a Iacopo Pitti Senatore; in una « delle quali commenda la vita tranquilla in campagna menata; nell'altra l'Istoria « Fiorentina dello stesso Iacopo Pitti »: *Istoria degli scrittori fiorentini*, Ferrara, Pomatelli, 1722, pag. 79.

Del senatore Iacopo Pitti, che scrisse una storia di Firenze dal 1527 al 1530 parlano il Cinelli e il Biscioni nelle opere già citate (vol. B, pag. 1000; vol. VIII, pag. 101). La sua storia si trova nel cod. Mgl. cl. XXV, cod. 349.

Riguardo a Tommaso Ridolfi non credo sia quello che, priore nel 1507 e dottore in legge, fu mandato oratore a Savona ad Alfonso d'Aragona.

De le fatiche sue Maso ristoro,
Tornando carco d'augei, pesci e fere.

Cadeva anchora al verno più gelato
L'immonda belva, che sol morta giova,
Senza averne per legge iniqua e nuova
Chara permission dal magistrato.

D' un fiume a l'onde e d'un ruscel corrente
Ogni mole rotava, che dissolve
Il frumento et le biade in bianca polve
Senza il tributo de l'afflitta gente.

Non era ancor padre innocente a risco
Per figlio più loquace assai che forte,
Sbandito il figlio, over condotto a morte
Per erede haver l'inesorabil Fisco.

Visto alfin Maso col rotar degli anni
L'aer, la terra, l'acqua oppressa e vinta
Da servitude, e libertade estinta,
Senza sperar men dolorosi affanni,

Di sdegno ardente e dolor giusto e pio,
Recise i lacci a l'augel suo rapace
Et disse, sciolto ogni suo can sagace:
Godete voi quel che perduto hagg'io.

Giunta poi di Martin l'algente estate,
Cinge la chioma d'un suo gran cipresso
Di reti, a notte, et dentro un nembo spesso
Prese di passerotte ivi assonnate.

A spennarle chiamò i più cari amici
Suo'cittadin da l'alme lor villette,
E cantava spennandole a l'aurette:
Così n' andaro i nostri dì felici.

Di fagian queste e coturnici invece
V'apporrò io con l'inherbate lanci;
Con queste ogni huom si pasca in pace et cianci,
Chè così vuol chi pria servi ci fece.

Vero cibo da servi amaro e macro,
Ma farollo io col mosto grato e dolce,
Et pingue ancor con l'animal che molce
L'ira di Vesta, a lei cadendo sacro.

Ma non si puote ohimè di servitute
Addolcire o temprare il fele e 'l tosco,
Se non come d'Amor crudele e losco
S'addolciscono et saldan le ferute.

Convito fatto da Maso Ridolfi Gentil huomo fiorentino a più suoi vicini in val di Pesa, luogo detto il poggio Ubertini, sendo giunta a l'occaso l'antica libertà de Fiorentini, occupata dal Duca Alessandro De Medici doppo lo assedio di Fiorenza (cc.137r-138t).

A IACOPO PITTI GENTILHUOMO FIORENTINO.

Mentre Fiorenza ancor spiegava insegna
Di libertade al vento,
Se ben l'angea tal hor giusto spavento
Di servitù più ch'altra amara e indegna,

Sovra un bel colle a cui la Pesa inonda
— Chiara serpendo — il piede,
D'augei facendo, belve e pesci prede,
Maso vita godea sana e gioconda.

Sces'ei nascendo da tre monti d'oro
Nobil ma poverello,
Havendo sol, qual già l'antico fello,
Fatica e patientia per thesoro.

Solo ha due cani et un augel rapace
Nel suo gran campo, il cielo,
Et con tanti ei cacciava in gioia e in pace
L'otio da sè lontan, la fame, 'l gielo.

De l'augellin, che noma e ciba il fico,
Del tordo pellegrino
Con visco o rote, più d'alcun vicino,
Facea gran prede ne l'Autunno aprico.

Talhora il fumo del suo angusto tetto
L'angea de l'austro al fiato,
Ma 'l fumo rio d'ambitione o stato
Non gli tolson giamai pace o diletto,

Qual gli fur poi che tempestoso nembo
Svelse il libero giglio,
Onde in otio vivendo, col suo artiglio
L'assalse amor, ben ch'al bisogno in grembo.

Così di predator divenne preda
Di crudel donna e ria,

Et servo, ohimè, d'ingiusta signoria,
Arse et alse già veglio; et fia ch'il creda?

Sì ch'ove penetrar d'oro e d'honore
Non potè mai desire,
Con raro al mondo e inusitato ardore
D'entrar trovò la via, bench'orbo, Amore.

Di che tu, Pitti mio, non cantaste,
Lieto e giovine all'hora,
Ch'or veglio e mesto de la serva Flora
Pingi le piagge depredate e guaste,

Pingi il furor, pingi la rabbia inferna
Del gran pastor mal pio
Et d'ogni cittadino amaro e rio,
Per cui cadd'ella in servitude eterna.

Quanti pochi dir ponno in questa etade,
Qual tu et io possiamo;
Pur mal grado al destin crudele e gramo
Et vita et latte hebb'io da libertade.

De la tranquillità de l'animo di Masotto Ridolfi ridotto per elettione e per necessità al tempo de la Repubblica Fiorentina al Poggio Ubertini in Valdipesa a la sua villa (cc. 140r-141r).

A MADAMA LUCRETIA TORNABUONI DEL BENE, GENTILDONNA FIORENTINA ET COGNATA DELL'AUTHORE.

Donna che 'l frate mio gia in veste bruna
Lasciò giovin e bella
(Qual reciso olmo suol vite novella),
Carca di figli in debile fortuna,

Ch'armata ogni hor del ghiaccio d'onestate,
Con valoroso core,
Fuggiste ogni impudico et casto amore,
Sol accesa del fuoco di pietate;

Al cui vampo e splendor, in negro velo,
Già con sì accorte ciglia
Nutristi con la tua la mia famiglia,
Ch'ella di povertà non sentì il gielo.

Per questo fu da me del tuo legnaggio
La nobil giovinetta,
Per avo farme e per seguir, eletta,
Il sol di cui perduto ho 'l caldo e 'l raggio.

Tal ch'io di terra in parte et d'aer puro,
Come la terra suole
E l'aer farsi al tramontar del sole,
Son molle al suo sparir rimaso e scuro;

Molle di pianto et sì di luce privo,
Ch'oggi in quest'aer fosco
Sol d'esser vivo et in parte huom conosco,
Mentre che di lui penso parlo e scrivo.

Di ciò segno diè 'l ciel, quand'ei percorse,
Torbido et folgorante,
L'oliva ch'io cantai molti anni avante
Su Pesa, et parto acerbo a terra scosse;

Chè la tua famigliuola sbigottìo
Quel di spavento pieno,
Il mio Sole al cader lasciomme il seno
E questo Anno di frutto acerbo e rio.

Mostra nella presente ode l'Authore che l'essere stato fulminato dal cielo il grande et vecchio ulivo nella Valle di Pesa in Toscana, del quale ulivo in una altra ode è fatta mentione di sopra (1), era stato certo presagio et infelice della morte della Serenissima Duchessa di Savoia sua Patrona per la qual perdita ei dice che, sendo ei composto di terra et di puro aere, come la terra et l'aria al partire del sole rimangono humide et brune, è rimasto allo sparire di Madama, suo sole, lachrimoso et fosco (cc. 76r-77r).

---

(1) Per quanto abbia cercato, non son riuscito a trovare questo accenno in tutte le odi del cod. di Mans.

FINE

INDICE

INTRODUZIONE.

I. Bartolommeo Del Bene e la sua villa in Valdelsa . . Pag. 5
II. L'arte e le Rime di Bartolommeo Del Bene . . . » 19

DOCUMENTI.

Documento I. . . . . » 49
» II. . . . . » 50

RIME.

Avvertimento . . . . . » 53
Stanze di Meo di Valdelsa alla Tina da Campi . . . » 55
Sonetto alla Tina . . . . . » 63
Ode a Margherita di Savoia . . . . . » 64
» a Carlo Emanuele di Savoia . . . . . » 66
» a Piero Rucellai . . . . . » 68
» a Iacopo Pitti . . . . . » 70
» al medesimo . . . . . » 73
» a Lucrezia Tornabuoni-Del Bene . . . . . » 75

NB. — A pag. 10, riga 6 ad *Hautecombe* si aggiunga *Altacomba*. A pag. 14, nota 1 invece di *Giulio* si legga *Giuliano*. A pag. 16, nota 7, si sopprimano le parole *pag. 39*.

Raccolta di Studî e Testi valdelsani

La *Società Storica della Valdelsa* con gli *Studî e Testi valdelsani* si propone di dare appendice e compimento al lavoro già da dieci anni iniziato nella sua *Miscellanea*. Non tutti gli argomenti possono, e per la sostanza e per la forma, adattarsi alle convenienze di un Periodico. In questa nuova collezione troveranno luogo opportunamente le memorie più ampie e le raccolte più copiose di documenti.

I volumetti verranno in luce senza determinazione di tempo, via via che se ne presti la materia e l'occasione.

IL DIRETTORE

Si sono pubblicati:

I. *Le Rime di Terino da Castelfiorentino rimatore del secolo XIII*, per cura di ARMANDO FERRARI.

II. *Introduzione al testo critico del " Canzoniere „* del Boccaccio, studio di L. MANICARDI e di A. F. MASSÈRA.

III. *Un Idillio rusticale e altre rime valdelsane di Bartolommeo Del Bene*, per cura di N. TARCHIANI.

La " **Miscellanea storica della Valdelsa** „ Periodico della **Società storica della Valdelsa**, diretto da **Orazio Bacci**, esce tre volte all'anno, a liberi intervalli, in fascicoli di circa 70 pagine.

L'associazione annua al Periodico è di L. 6 per l'Italia; per l'Estero in più la differenza delle spese di posta. Gli abbonamenti si ricevono presso la **Società storica della Valdelsa** in Castelfiorentino. Un fascicolo separato si vende a L. 2,50.

Prezzo: LIRE TRE.

Ital 7524.5.35
Un idillio rusticale e altre rime v
Widener Library 004024022
3 2044 082 291 337